RIME
DEL
GUIDICCIONI.

RIME

DI MONSIGNOR

GIOVANNI GUIDICCIONI

VESCOVO DI FOSSOMBRONE

In questa Edizione rivedute, corrette, ed illustrate colla VITA *dell'Autore e* TESTIMONIANZE.

IN BERGAMO presso PIETRO LANCELLOTTI.

1753.

Con Licenza de' Superiori.

GIAMBATISTA ROTA

A' LETTORI.

FRa quanti nel Secolo sedicesimo si acquistarono fama nell' Italiana Poesia, e concorsero a ristituirle il suo primiero splendore; tiene senza dubbio onoratissimo luogo Monsignor Giovanni Guidiccioni Vescovo di Fossombrone, il quale si rese singolare non meno per lo stile sollevato e nobile delle sue Rime, che per i sentimenti scieltissimi, di cui sono sparse. Oltre alle due edizioni molto imperfette, che se ne fecero poco dopo la sua morte, quattro ne abbiamo di questo secolo, le

quali non sono gran fatto migliori delle prime, se si eccettui quella del P. Pompeo Alessandro Berti Lucchese, di fresco uscita dai torchi Lerziani di Genova, la quale avvegnachè arricchita di tutte le Prose del Guidiccioni, e di varie Lettere di Uomini Illustri a Lui indirizzate, essendosi fatta in due Volumi in quarto, non averà per avventura appagato il desiderio di tutti quelli, i quali sono singolarmente applicati allo studio della Poesia. Io perciò mi disponeva a riprodurle, allorachè avendone fatto cenno al Gentilissimo Signor Conte Giovangiacopo Tasso, il quale non diviando da' suoi glorio-

ſiſſimi Avi è ſempre inteſo a favorire le belle Lettere, e quelli, che le coltivano; corteſemente ſomminiſtrommi un ottimo Codice a penna delle Rime del Guidiccioni, che ritruovaſi fra gli altri Manoſcritti, de' quali è doviziosa la ſceltiſſima ſua Libreria. Con queſto Codice ho accuratamente collazionata l'edizione di Genova, ed avendo ritrovato qualche diverſità nella lezione, mi ſono appigliato a quella delle due, che a mio giudizio era la migliore, ponendo in fine del Volume l'Indice delle lezioni da me rifiutate, e di quelle, che colla ſcorta del MS. ho novellamente introdotte.

Alle Rime ho premeſſa la

Vita dell' Autore da me ſcritta, per teſſer la quale ho tratto gran parte delle notizie da quella, che mercè l'erudizione, e diligenza del P. Berti s'è pubblicata nel primo degli accennati due Volumi. Dopo queſta vengono le Teſtimonianze, che da diverſi Autori io ho raccolte, eſſendomi però riſtretto a quelle ſoltanto, nelle quali ſi trova menzione del valor ſuo nell' Arte del poetare, laſciando come affatto ſoverchie tutte quelle, che riguardano il ſolo nome di queſto Illuſtre Uomo, il quale ſi reſe tanto chiaro nella Letteraria Repubblica, e che della ſua Famiglia, della ſua Patria, e della ſua età fu un ſingolare ornamento.

LA VITA

DI MONSIGNOR

GIOVANNI GUIDICCIONI

VESCOVO DI FOSSOMBRONE.

GIOVANNI GUIDICCIONI Vescovo di Fossombrone, chiaro nella Repubblica delle Lettere per le elegantissime sue Poesie; nacque in Lucca di nobilissima Famiglia a' 25. di Febbraio dell' anno 1500. (1). Non era ancora arriva-

(1) E' manifesto l'errore dell' Ughelli *Ital. Sac. T.* 2. adottato ancora da' Giornalisti d'Italia *T.* 1., e dal P. Niceron *Memoires &c. T.* 12. nel porre la di lui nascita nel 1480.; perciocchè dove l'Ughelli nell' Iscrizion Sepolcrale del Guidiccioni lesse per isbaglio VIXIT AN. LXI. doveva leggere VIXIT AN. XLI., e non potendosi dubitare se questi venisse a morte l'anno 1541. *Vedi la nota* 34., ella è cosa certa, che egli nacque nel 1500. Che questo sia l'anno del suo nascimento, ne rende ancor più chiara ed indubitata testimonianza la fede del suo Battesimo, tratta da un Libro, che conservasi nell' Archivio della Chiesa di S. Frediano di Lucca, in cui sono registrati i nomi de' battezzati dall' anno 1477. fino a tutto il 1500., tra' quali leggesi quello del nostro Autore così. *Adì 25. Febbrajo* 1500. *Johane de Alessandro Guidiccioni. Compare Ser Joh. Pippi, e Mes. Carlo.* Altre ragioni in prova di ciò vengono recate dal P. Pompeo Alessandro Berti della Congregazione della Madre di Dio, nella Vita del Guidiccioni molto eru-

vato al quarto anno dell' età sua, quando venne a morte Alessandro Guidiccioni suo Padre (2), Patrizio Lucchese, e più volte Gonfaloniere di quella Repubblica; perciò Bartolomeo suo Zio paterno, che fu di poi Cardinale, e Lucrezia sua Madre (3) avendo presa la cura della di lui educazione cercarono di indirizzarlo per la via delle Lettere, dopo il primo corso delle quali ancor giovinetto d'anni 15. portossi a studio nel Collegio di Bologna (4). Fece ritorno alla Patria dopo tre anni, e poichè ebbe quivi abbracciato lo stato Ecclesiastico (5), passò a Padova, indi a Pisa, e poscia a Bologna (6), nei

eruditamente da esso scritta, e premessa alla edizione delle Opere di quest' Autore di fresco fatta in Genova nella Stamperia Lerziana, onde anch' io trassi molte notizie per scrivere la medesima Vita.

(2) Berti *loc. cit.*

(3) Di qual Famiglia ella fosse, non si truova indizio fra le antiche memorie.

(4) Giambatista Fedele Gentiluomo Veneziano, e Governator di Cesena, scrivendogli nel 1539. gli dice d'essere stato suo condiscepolo in Bologna circa ventiquattro anni addietro. Vedi questa Lettera nel *Tom.* 2. *delle Op. del Guidiccioni della mentovata edizion Lerziana*.

(5) Berti *loc. cit.*

(6) Che egli studiasse le Leggi in Padova, in Pisa, ed in Bolo-

nei quai luoghi egli attese con molto profitto allo studio delle Leggi Canonica e Civile, di guisa che nel Gennaio del 1525. in Ferrara fu onorato con applauso universale delle insegne del Dottorato [7].

Ritornato a Lucca non vi fece lungo soggiorno, perciocchè verso il fine del 1527. passò a Roma (8), dove si pose al servigio del Cardinale Alessandro Farnese in qualità di suo Auditore. Egli seguitollo in un viaggio, che fece l'anno 1529. a Genova per incontrare l'Imperador Carlo Quinto [9], ed è molto probabile altresì, che egli si ritrovasse col suo Padrone a Piacenza, a Lucca, e finalmente a Bologna alla solenne Incoronazione di questo Imperadore, seguita nel Marzo del 1530.

In questo tempo che era il fiore della sua giovinezza lasciossi prendere dall' amo-

Bologna, è manifesto dal Diploma del suo addottoramento inserito nel *Vol. II. delle sue Op. dell' accennata ediz.*

(7) Vedi il Diploma allegato nella N. anteced.

(8) Leggasi la sua Lettera a Bartolomeo Guidiccioni suo Zio. *Sue Op. Vol. I. pag. 184.*

(9) Ciò raccogliesi dalla Lettera del Guidiccioni al Minturno. *Sue Op. Vol. I. pag. 117.*

amore di bella Donna Fiorentina, la cui onestà e bellezza egli celebrò alcuna volta nelle elegantissime sue Poesie, colle quali acquistossi l'amicizia e l'applauso di quanti allora in Roma ed in Italia pregiavano la virtù e le Lettere, fra' quali, per tacere di parecchi altri, debbono spezialmente annoverarsi il Bembo, il Molza, il Giovio, Vittoria Colonna, il Minturno, Trifon Gabriello, e sopra tutti Annibale Caro, al cui giudizio egli usava di sottoporre le sue Rime, ed al cui nome volle indirizzarle, avendole raccolte poco prima della sua morte [10]. Continuò il GUIDICCIONI nell' Uffizio di Auditore del Farnese, finchè annoiato della Corte, pensò a ritirarsi nuovamente in Patria, siccome fece nella Primavera del 1533. *per vivere*, dic' egli in una sua Lettera al Bernardi, [11] *a Dio, a me stesso, agli amici, e godermi di un onesto*

(10) Lett. del Caro *Vol. I. num.* 85. *Vol. III. num.* 16.

(11) Che nella Primavera di quest' anno egli passasse a Lucca, è chiaro dalla Lettera del Bernardi scrittagli da Padova a' 30. di Maggio, nella quale si rallegra del suo fresco arrivo alla Patria.

ſto ozio delle Lettere. In queſt' anno è da crederſi, che egli adempiendo le parti di zelante ed ottimo Cittadino, componeſſe e recitaſſe la famoſa Orazione alla ſua Repubblica, ſconvolta ſiccome tutto il rimanente dell' Italia da molti diſordini, i quali diedero occaſione ad alcune ſue Satire, delle quali una ſola ci è ſtata conſervata dalle ſtampe.

Venuto a morte nel Settembre del 1534. Papa Clemente Settimo, gli ſuccedette nel Novembre dello ſteſſo anno il Cardinal Aleſſandro Farneſe antico Padrone del GUIDICCIONI, col nome di Paolo Terzo; perciò i di lui amici, ſiccome affermano i Giornaliſti d'Italia, *ſe ne rallegrarono*, *ben prevedendo*, *che da un sì amorevol Pontefice a' primi onori ſarebbe ſtato ſicuramente innalzato* (12). In fatti fu egli toſto eletto al Governo di Roma (13), e poco

(12) Tom. I. pag. 198.
(13) Ruſcelli *Lett. de' Princ. Lib.* I. Zucchi *Idea del Segretario P. I.*

poco dopo al Vescovato di Fossombrone (14).

Nel cominciare dell' anno seguente 1535. passò non già in Germania, come leggesi nel Giornale de' Letterati (15); ma in Ispagna Nunzio all' Imperador Carlo Quinto (16), che egli accompagnò in Affrica all' impresa di Tunisi tanto gloriosa per quel Monarca,

(14) I Giornalisti d'Italia colla scorta dell' Ughelli affermano, che il Guidiccioni fosse eletto al Vescovato di Fossombrone nel 1524. essendo Pontefice Clemente Settimo; nel che errano senza dubbio se Monsignor di Midleburgo suo precessore in quella Cattedra venne a morte solamente nel 1534. siccome è manifesto dalla sua Iscrizion Sepolcrale, che si legge in Roma nella Chiesa di S. Maria dell' Anima.

OBIIT XIX. KALEND. IANVARII
ANNO A PARTV VIRGINIS MDXXXIV.

Chiaro apparirà l' errore de' mentovati Scrittori eziandio se si osservi, che il Guidiccioni non fu eletto al Vescovato da Clemente Settimo, ma da Paolò Terzo, che gli succesfe solamente nel 1534. del che rende piena testimonianza Bartolomeo Zucchi *Idea del Segr. P. I.* Scrittore quasi contemporaneo del nostro Prelato. *Giovanni Guidiccioni, Gentiluomo Lucchese, assunto al Ponteficato il Cardinal Farnese, di cui fu Uditore, con nome di Paolo Terzo, fu fatto Governatore di Roma, e dopo non molto, Vescovo di Fossombrone:* e Girolamo Ruscelli (*Lett. de' Princ. Lib. 1.*) *Giovanni Guidiccioni Gentiluomo Lucchese, essendo Monsignor Alessandro Cardinal Farnese, del quale era Uditore, creato Sommo Pontefice, col nome di Paolo Terzo, che fu poi Glorioso Papa, fu preposto al governo della Città di Roma, ed appresso fatto Vescovo di Fossombruno.*

(15) Così il Zucchi, ed il Ruscelli *loc. cit.*

(16) Ibid.

ca, e nel Luglio dell' anno medesimo ritornò con esso in Ispagna [17], e quindi a Napoli, dove si trattenne fino alla Primavera del 1536. [18), in cui partissi per seguitarlo nella spedizione di Provenza, sempre col carattere di Nunzio del Pontefice. Dalle Lettere del GUIDICCIONI al Trivulzi, ed al Gran Maestro di Francia [19], può agevolmente comprendersi con quanto senno e zelo egli adoperasse, perchè tra Cesare ed il Re Cristianissimo seguisse onorevole accomodamento; nè sarebbe egli per avventura rimaso defraudato delle proprie speranze, se nati non fossero nuovi ostacoli, onde non si deponessero le armi, e non avesse luogo l' accordo, che tante volte egli aveva maneggiato e proposto.

Ritornato a Roma nel Dicembre del medesimo anno, vi si trattenne fino al Mar-

(17) Leggasi la Lettera del Guidiccioni scritta al Caro dalla sua Villa di Carignano. *Op. del Guidicc. Volum. I.* pag 148.

(18) Berti *loc. cit.*

(19) Fra quelle de' Principi Tom. 1.

Marzo del 1537. (20), in cui fu nuovamente inviato a Cesare in qualità di Nunzio (21). Egli terminò la sua Legazione dentro di quest' anno [22], e poichè ebbe soggiornato in Roma alcuni mesi, passò a Lucca, ed alla sua Villa di Carignano, dove, oltre agli studj della Filosofia Platonica, e della Italiana Poesia, attese ad abbellire il Palazzo, che il Cardinal Bartolomeo suo Zio vi aveva fabbricato di fresco [23].

Pria del verno del 1538. ritornò a Roma, dove non fece troppo lunga dimora, poichè desideroso egli di vedere la sua Chiesa, da cui fino a questo tempo l'avevan tenuto lontano gli affari

(20) Che il Guidiccioni si trattenesse in Roma fino a questo tempo, è manifesto da due Lettere scrittegli colà dal Prete Agostino Pardo nei mesi di Gennaio e Febbraio.

(21) Da alcune Lettere di Pierluigi, e di Ottavio Farnesi, del mentovato Prete Agostino Pardo, e del Segretario del Papa scritte nei mesi di Marzo e di Maggio al Guidiccioni, come dimorante presso Cesare in qualità di Nunzio, raccogliesi, che nuovamente egli esercitasse questa carica.

(22) Nel Novembre di quest' anno gli scrive a Roma da Fossombrone il suo Prete Agostino Pardo, e gli dà il ben tornato.

(23) Vedi la Lettera che il Caro scrive al Guidiccioni da Napoli nel mese di Luglio 1538. *Lett. del Caro Vol. I. num.* 30. *ediz. Comin.*, e la risposta del Guidiccioni. *Op. Guidicc. Vol. I. pag.* 148.

fari della Corte, e ſperando di ritrovarvi quella quiete, di cui per l'addietro non aveva potuto godere; nel Giugno del 1539. paſsò a Foſſombrone [24]. Non ebbe lunga durata queſto ſuo ripoſo, poichè verſo il fine di queſt' anno fu eletto dal Pontefice alla Carica di Preſidente della Romagna (25) allora poſta in diſordine dalle fazioni ſedizioſe e potenti, che in quella Provincia eranſi introdotte. Egli perciò ſi miſe in viaggio a quella volta il dì 10. Dicembre, e giunto in Rimini a'. 17. dello ſteſſo meſe, poſe mano ſenza indugio ad una rigoroſa riforma (26) ſpogliandoſi, ſiccome conobbe neceſſario, della naturale ſua dolcezza, e propoſtoſi di volerci per ogni modo riuſcire, e di por freno a quei *cervelli diabolici e terribili*, ſiccome egli dice ſcrivendo al Bernardi, *a' quali biſognava ſempre mi-*

** nac-

(24) Vedi il Sonetto che comincia *Al bel Metauro, a cui non lungi fanno*.

[25] Veggaſi la ſua Lettera all'Aretino *pag.* 147. *del Vol.* I. *delle ſue Op.*

[26] Sue *Lett. num.* 2. 3. 4. 5. e c. dopo quelle del Caro, *dell' accenn. ediz. Comin.*

nacciar di cavezze e di mannare ; con seguito numeroso di guardie visitò in pochissimo tempo tutte le Città della Provincia, ed usando a tempo le minaccie ed i castighi, vi restituì ben presto la primiera quiete (27). Pensò egli poscia a renderla stabile col mezzo di nuove leggi, e poichè ebbe in tal guisa posti in assetto gli affari sì malconci di quella Provincia; verso il fine del 1540. ritornossi a Roma (28). Quasi tutto il tempo del suo soggiorno in Romagna ebbe al suo servigio in qualità di Segretario il Caro (29), di cui e non del GUIDICCIONI debbono, siccome io credo, riputarsi gran parte delle Lettere, che colla data di questo tempo leggonsi fra le altre del nostro Autore (30), che che in contrario abbia detto il P. Berti.

Sul

(27) Lett. del Caro al Bernardi *Vol. I. num. 62. 69.* e molte del Guidiccioni poste nell' ediz. Comin. dopo quelle del Caro.

[28] Lett. del Caro *Vol. I. num. 77.*

[29] Lett. del Caro *Vol. I. num. 59. 66.* Vedi anche la Vita di questo Autore scritta dal Seghezzi, e premessa alle edizioni Cominiane delle sue Lettere.

(30) Tale fu l' opinione ancora del Seghezzi appoggiata *alla*

Sul principio dell' anno vegnente 1541.
convennegli ubbidire al nuovo comando
di Sua Santità di trasferirsi in qualità
di Commissario Generale alla Guerra
di Palliano (31), che ebbe fine in pochi
mesi, non senza lode del GUIDICCIONI,
il quale trovandosi allora molto
debole e disagiato della persona così
per le passate fatiche, che per la
Podagra, da cui sovente veniva molestato;
desiderò ardentissimamente di ritirarsi
a Lucca, e quivi darsi per un
poco alla quiete, ed agli intralasciati

 suoi

la somiglianza dello stile di queste Lettere, con quello che tenne il Caro nello scriver le sue, avvalorata dall' averne ritrovate alcune sotto il nome del Caro presso al Zucchi, il quale certamente si deve credere, che non senza ragione le averà pubblicate come cosa di questo Autore, e dal ritrovare che sono scritte la maggior parte appunto in quel tempo, che il Guidiccioni eletto da Paolo III. a Presidente di Romagna condusse il Caro seco, e se ne servì come di Segretario in quella Provincia. A me pare certamente di non iscoprire tra queste Lettere, e le altre del Caro quella diversità di stile, che viene opposta dal P. Berti troppo interessato a favore del Guidiccioni. Parmi all' incontrario di ritrovarla mettendole al confronto di quelle, che sappiamo di certo essere di questo Prelato. Per altro non sono lontano dal credere, che ancora tra quelle, che leggonsi con la data di quel tempo, in cui egli aveva presso di se il Caro in qualità di Segretario; alcune se ne trovino scritte di suo pugno, siccome ce ne assicura il P. Berti, il quale ne ha veduti gli originali.

[31] Herera ne' suoi Commentarj Spagnuoli.

suoi studj (32); ma il Pontefice non sapendo lasciar ozioso sì buon Ministro, lo creò poco dopo Governator Generale della Marca (33). Partì egli subitamente, e poichè fu giunto a Macerata capo di quella Provincia, assalito da febre maligna, venne a morte in pochi giorni circa il principio d'Agosto dell' anno 1541. (34) quarantesimo primo dell' età sua.

Nel suo partir per la Marca, egli disegnò il modello della propria Sepoltura, presagì la sua morte, e con molti suoi amici, e spezialmente col Caro mostrò in più modi di antivederla, e desiderarla (35). Le sue ossa furono riposte, non già nel Duomo, come affer-

[32] Lett. del Caro *Vol. I. num. 86.*

[33] Vedi la suddetta Lettera.

[34] Il Caro nella sua Lettera all'Orsuccio. *Vol. I. num.* 85. in data dell'ultimo d'Agosto di quest' anno, fa menzione della morte del Guidiccioni come accaduta di fresco, e le Lettere del Guidiccioni *Vol. I. pag.* 304. *e seg.* scritte da Macerata dopo la metà del Luglio antecedente a Cesare Nobili, a Biagio Mei, ed al Conte Lodovico Morello, ci assicurano che fosse allora ancormò sano; perciò è da credersi che egli finisse di vivere circa il principio d'Agosto.

[35] Tutto ciò si rileva dalla Lettera del Caro a Isabetta Arnolfini de' Guidiccioni Sorella del nostro Prelato *Vol. I. num. 86.*

fermano i Giornalisti d'Italia, ed il P. Niceron, ma nella Chiesa di S. Francesco (36) di Lucca sua patria, nel superbo Mausoleo, di cui egli medesimo fatto aveva il disegno.

Fu il GUIDICCIONI di corpo pingue, ed assai ben fatto; di temperamento sanguigno e spiritoso; amante della quiete, ingenuo, cortese, e tenacissimo degli amici, singolarmente Letterati. Ebbe molta esperienza nelle cose della Corte; fu Dottore nelle Leggi versatissimo, ed eccellente Poeta. Egli era perciò salito a tal grado di riputazione, che tutti i Letterati di quel secolo suoi amici ed ammiratori piansero la sua morte, e più di tutti il Caro, per sentimento del quale ognuno avrebbe dovuto piangere la perdita di un *Uomo tanto savio, tanto giusto, tanto amorevole, che era l'esempio a' giorni suoi di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi, e a tutti i buoni, che lo conoscevano. Massimamente*

 che

[36] Berti *loc. cit.*

che dopo tanto ſervire, tanto peregrinare, tanto negoziare, dopo durate tante fatiche, corſi tanti pericoli, fatte tante ſperienze di lui, quando aveva con la fortezza e con la pazienza ſuperata la fortuna; con l'umiltà, e col bene operare ſpenta l'invidia; con l'induſtria e con la prudenza gittati i fondamenti della grandezza, della gloria, e del ripoſo ſuo; la morte l'aveva così d'improvviſo rubato, avanti che 'l Mondo n'aveſſe colto quel frutto, che n'aſpettava, e che di già vedeva maturo (37).

[37] Vedi la Lettera del Caro più volte mentovata. *Vol. I. num.* 86.

TE-

TESTIMONIANZE ONOREVOLI

D I

VARI ILLUSTRI SCRITTORI

INTORNO ALLE POESIE

D. M. GIOVANNI GUIDICCIONI.

GIROLAMO RUSCELLI *nella Dedicatoria de' Fiori delle Rime dei Poeti illustri al Signor Aurelio Porcellaga.*

Il che possono agevolmente conoscer coloro, che avendo arte e giudizio da poter conoscer interamente i gradi, e i luoghi di perfezione nella invenzione, nella disposizione, nello stile, ed in tutte le altre parti della Elocuzione, averanno considerati quei componimenti del Bembo, del GUIDICCIONI, del Sanazzaro, del Molza, della Pescara..... veramente illustri, veramente rari, e veramente miracolosi.

Il Medesimo nel modo di Comporre a cart. 53. *della edizion fatta in Venezia da' Fratelli Sessa nel* 1563. *in* 8.

Così han fatto il Petrarca, il Bembo, il

Guidiccioni, il Molza, e tant'altri eccellentissimi Scrittori di Sonetti, o Canzoni, e d'Ottaverime.

Il medesimo a cart. 141.

Vegganfi le Rime del Molza, del Caraffa, del Rota, del Taffo, del Tanfillo, del Caro, del Guidiccioni ec., e in fomma di tutti i più chiari Scrittori di quefta lingua in verfi.

Lodovico Castelvetro *nella Correzione del Dialogo delle Lingue di Benedetto Varchi a cart.* 32. *della Ediz. Cominiana.*

Appreffo gli attribuifce a grande onore, che Giovanni Guidiccioni, uomo di quella dottrina, e bontà, che fi sà, amaffe e favoraffe lui in guifa, che gli 'ndrizzaffe i fuoi Sonetti.

Girolamo Zoppio *nel fecondo Difcorfo, in cui difende la Canzone del Caro a pag.* 76. *dell' Ediz. delle fue Rime e Profe fatta in Bologna dal Bonacci nel* 1667.

Prefuppofto il Petrarca effer primiero, mi pare che fotto lui il Bembo, il Molza, ed

anco

anco il GUIDICCIONE locare si possano.

DIONIGI ATANAGI *nella Lettera Dedicatoria delle Rime del Cappello al Cardinal Farnese.*

Quelli gloriosi spiriti, il Bembo, il Sadoleto, il GUIDICCIONI, il Delio, ec. tutti sommi o Poeti, o Oratori, o Istorici ec. uomini gravissimi e sapientissimi.

BENEDETTO VARCHI *nell' Ercolano a cart.* 380. *dell' Edizion di Firenze.*

Monsignor Messer GIOVANNI GUIDICCIONI, che fu quel uomo di dottrina e di bontà che sa il mondo, fu tanto amico, e affezionato di Messer Annibal Caro, che gli indirizzò i suoi gravissimi e dotti Sonetti.

BERNARDO TASSO *nel Ragionamento della Poesia a pag.* 523. *del secondo Vol. delle sue Lettere stampate dal Comino nel* 1733.

Potrei del dilettevole, e dotto Poema di M. Lodovico Ariosto, delle Poesie del Molza, del GUIDICCIONE, del Tolomeo, di Monsignor della Casa, e d'alcuni altri che ancor vivono, a lor laude dirvi molte cose.

PIE-

PIETRO ARETINO *facendo parlare un Pedante nella Commedia intitolata il Marescalco Atto sec. Scena 3.*

Ego habeo in Catalogo tutti i nomi Virorum & Mulierum illustrium, ed holli apparati a mente, si Poetis: potria essere il Bembo paterpieridum, o il Molza Mutinese, che arrestò colla sua fistola i torrenti, o il culto GUIDICCIONE da Lucca.

Il medesimo nel prologo della Cortigiana.

IL GUIDICCIONI non degnerebbe la sua *miracolosa* penna in così fatte folci.

SCIPIONE AMMIRATO *nelle Annotazioni alle Rime di Berardino Rota in morte della Moglie.*

Se queste e molte altre voci così al Petrarca, come al Bocaccio fu permesso di usare; perchè insieme con Orazio non diciamo al Bembo, al Molza, al GUIDICCIONE, al Casa, ed oggidì a questi grandi, ed illustri Scrittori che vivono, al nostro Rota, al Caro, ed al Venièro doversi somigliantemente permettere.

AN-

ANNIBALE CARO *in una Lettera al Varchi a cart.* 55. *del Vol. III. delle ſue Lett. ſtampate dal Comino.*

IL GUIDICCIONE è tutto voſtro, e attende a far verſi miracoloſi.

GIOVAMMARIO CRESCIMBENI *nell' Iſtoria della Volgar Poeſia Vol.* 1. *a pag.* 119.

Nel ſecolo decimoſeſto lo ſtile del Petrarca nel Lirico racquiſtò il ſuo primiero ſplendore col mezzo de' famoſiſſimi Bembo, GUIDICCIONI, Sanazzaro, Caſa, e Tanſillo.

Il medeſimo nel Vol. 2. *pag.* 363.

La Toſcana Poeſia tra ſuoi Padri l'annoverà (il GUIDICCIONI), e le ſue Rime ſparſe di ſceltiſſimi ſentimenti ſono l'idea della vera eloquenza poetica.

BIAGGIO SCHIAVO *nel Filalete Giorn. quinta.*

Due Scrittori famoſi vicini al Petrarca e di tempo di merito. Il GUIDICCIONI ed il Bembo...... Queſto mirabile componimento è del celebre GUIDICCIONI, o bello! o giudizioſo! o paſſionato! o degniſſimo dell' Autor ſuo..... Queſti ſono modelli eterni del ben poetare. Lo-

LODOVICO ANTONIO MURATORI *nella perfetta Poesia sopra il Sonetto: Chi desia di veder come s' adora.*

Bisogna confessare, che quantunque fatto ad imitazione di un altro del Petrarca esso è degno di non ordinaria lode, contenendo pensieri sublimi, e vaghissime esagerazioni Poetiche. A questa sublimità di sentimenti s' aggiugne una facile e maschile dolcezza o leggiadria d' espressioni, che possono sempre più farlo piacere a chi lo considera e rilegge.

ANTON MARIA SALVINI *nelle Annotazioni al Sonetto sopraccitato, poste dopo quelle del Muratori.*

E' un gran Lucchese il GUIDICCIONI, e meritamente onorato nella sua Patria e fuori. Il Sonetto del Petrarca è più affettuoso, questo del GUIDICCIONE è più sublime.

I GIORNALISTI *d' Italia nel Vol.* 1. *pag.* 194.

Lo stile del GUIDICCIONI massimamente ne' soggetti gravi ed eroici, a' quali più si addatta, che agli amorosi, non può essere nè più nobile nè più sostenuto....... Niente più apprezza, che pensar bene tutto quello che di-

ce,

ce, e dirlo in maniera che più ne resti a pensare a chi legge.

Giovan Giorgio Trissino *nell' Italia liberata da' Gotti Lib. 24. a pag. 123. dell' Edizione di Tolomeo Janiculo.*

E l'ottimo Pontano, e 'l Sannazaro,
E 'l Sadoleto col Flaminio, e 'l Bembo,
E 'l Fracastorio, e'l Navagero, e 'l Cotta,
E 'l Altilio, il Conternio, il Vida, e 'l Molza,
E Giovan della Casa, e 'l Castilione,
Il Caro, e 'l Tasso, e 'l Guidiccione, e 'l Varchi,
E 'l Cappello, e 'l Molino, e 'l Alemani.

Benedetto Menzini *nella quarta Satira.*

Or mira il Guidiccion, mira in disparte,
E 'l Tansillo, e 'l Venier, che fur sì degni,
Voltar le Greche, e le Latine Carte,
Mira, che Urania intra i celesti segni
Serba a costor di stelle avrea Corona.

Luigi Cassola *ne' Madrigali a pag.* 34. *dell' Edizion del Giolito* 1545. *in* 8.

In questo rozzo stile in cui vaneggio,
Ingiuria a Lei, a me vergogna faccio
. . . .
La gloria in dir di Lei in tutto lasso
Al Bembo, al Guidiccion, al Molza, al Tasso.

Il Cavalier MARINO *nella Galleria a pag. 216. dell' Edizione fatta dal Ciotti nel 1620. in 12.*

GIOVANNI GUIDICCIONI *e Francesco Maria Molza in un Quadro.*

O come ben dotto pennel t'accoppia
Paragon d'Usignoli,
Anzi d'Elisii Cigni immortal coppia,
Che 'n terra canti, ed alle stelle voli.
O due stelle o duo soli
Del Poetico Cielo,
O due Basi, o due Poli
Di Permesso, e di Delo.
Sorge Parnaso al Ciel con cima doppia,
E convien ch'un sol monte abbia duo monti,
Sol per due laurear sì dotte fronti.

Fa-

Favellano parimenti del GUIDICCIONI *Luca Contile nella Prefazione delle ſue Lettere, Pamfilo Perſico nel Segretario, il Tonducci nelle Storie di Faenza, Aleſſandro Piccolomini nell' Iſtituzione Morale, il Caro nell' Apologia di Banchi, il Tucci il Beverini ed il Civitali nelle loro Storie, Ferdinando Ughelli nell' Italia Sacra, Giovanni della Caſa, il Pellegrini, il Sanſovino, Franceſco della Torre, Lodovico Paterno nella Mirzia del Trionfo d' amore, il Zucchi nella Idea del Segretario, il Cardinal Pallavicino nella Storia del Concilio di Trento, il Palazzi ne' ſuoi Diſcorſi, Filippo Maſſini nelle ſue Lezioni ſopra alcuni Sonetti del Petrarca e del Guidiccioni, Franceſco Saverio Quadrio nella Storia e Ragione d' ogni Poeſia, il P. Niceron Memoires &c., Il Seghezzi nella Vita del Caro, il Sig. Conte Giammaria Mazzucchelli nella Vita di Pietro Aretino, il Sig. Abate Pierantonio Seraſſi nella Vita del Molza, e moltiſſimi altri.*

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. F. Andrea Bonfadio Inquisitor General del S. Offizio di Bergamo nel Libro intitolato *Rime di Monsignor Giovanni Guidiccioni Vescovo di Fossombrone*, non v'esser cos'alcuna contro la S. Fede Cattolica; e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Pietro Lancellotti Stampatore di Bergamo*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 18. Luglio 1753.

(
(*Barbon Morosini Cav. Proc. Rif.*
(*Alvise Mocenigo 4. Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a C. 18. al N. 121.

Gio. Girolamo Zuccato Segr.

RI-

RIME

DI MONSIGNOR

GIOVANNI GUIDICCIONI

VESCOVO DI FOSSOMBRONE.

SONETTO I.

VIva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Ch' Urbino un tempo, e più l' Italia ornaro,
Mira, che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l'altrice de' famosi Eroi.
Abita morte ne'begli occhi suoi,
Che fur del Mondo il Sol più ardente e chiaro:
Duolsene il Tebro, e grida: o duce raro,
Muovi le schiere, onde tant'osi, e puoi;
E qui ne vien, dove lo stuol degli empi
Fura le sacre e gloriose spoglie,
E tinge il ferro d'innocente sangue.
Le tue vittorie, e le mie giuste voglie,
E i difetti del fato, ond'ella langue,
Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

SONETTO II.

DAL pigro e grave ſonno, ove ſepolta
Sei già tanti anni, omai ſorgi e reſpira,
E diſdegnoſa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men ſerva, che ſtolta.
La bella libertà, ch' altri t' ha tolta
Per tuo non ſano oprar, cerca e ſoſpira;
E i paſſi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto ſentier, dove ſei volta.
Che ſe riſguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei, che i tuoi trionfi ornaro,
T'han poſto il giogo, e di catene avvinta.
L' empie tue voglie, a te ſteſſa nemiche,
Con gloria d'altri, e con tuo duolo amaro,
Miſera! t' hanno a sì vil fine ſpinta.

SONETTO III.

DA queſti acuti e diſpietati ſtrali,
Che fortuna non ſazia ognora avventa
Nel bel corpo d' Italia, onde paventa,
E piange le ſue piaghe alte e mortali,
Bram' io levarmi omai ſulle deſtr' ali,
Che 'l deſio impenna, e di ſpiegar già tenta;
E volar là, dov' io non veggia e ſenta
Queſt' egra ſchiera d' infiniti mali.
Che non poſs' io ſoffrir, chi fu già lume
Di beltà, di valor, pallida incolta
Mutar a voglia altrui legge e coſtume;
E dir, verſando il glorioſo ſangue:
A che t' armi, Fortuna? a che ſei volta
Contro chi vinta cotanti anni langue?

Que-

SONETTO IV.

Questa, che tanti secoli già stese
Sì lungi il braccio del felice Impero,
Donna delle Provincie, e di quel vero
Valor, che 'n cima d'alta gloria ascese;
Giace vil serva, e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco, e dall' Ibero,
Non spera il fin; che indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo, ed alle sue difese.
Così, caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valor antico,
Ai colpi dell' ingiuria è fatta segno.
Puoi tu, non colmo di dolor profondo,
Buonviso udir quel, ch' io piangendo dico,
E non meco avvampar d'un fero sdegno?

SONETTO V.

Prega tu meco il ciel della su' aita,
Se pur (quanto devria) ti punge cura
Di quest' afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte Vincitrice ardita
Regger (ch' il crederia?) sua pena dura:
Nè rimedio o speranza l'assecura,
Sì l'odio interno ha la pietà sbandita.
Ch' a tal (nostre rie colpe, e di fortuna)
E' giunta, che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l' Universo ad una
Rivolta d'occhi, ed or cade tra via,
Battuta e vinta nel suo estremo corso.

SONETTO VI.

Fia mai quel dì, che, il giogo indegno e grave
Scotendo con l'esilio degli affanni,
Possiam dire: o graditi e felici anni,
O fortunata libertà soave!
Cosa non fia, che più n'affligga e grave,
Or che 'l Ciel largo ne ristora i danni,
Or che la gente de' futuri inganni,
O d'altra acerba indegnità non pave.
Fia mai quel dì, che bianca il seno e il volto,
E la man carca di mature spiche,
Ritorni a noi la bella amata pace;
E 'l mio Buonviso con onor raccolto
Tra i degni Toschi, ch'han le Muse amiche,
Senta cantar d'amor l'arco e la face?

SONETTO VII.

Il Tebro, l'Arno, e 'l Pò queste parole,
Formate da dolor saldo e pungente,
Odo io, che sol ho qui l'orecchie intente,
Accompagnar col pianto estreme e sole.
Chiuso e sparito è in queste rive il Sole;
E l'accese virtù d'amore spente
Ha l'oscura tempesta d'occidente
Scossi i bei fior de' prati, e le viole:
E Borea ha svelto il mirto e 'l sacro alloro,
Pregio e corona vostra, anime rare,
Crollando i sacri a Dio devoti tetti.
Non avrà 'l mar più le vostre acque chiare;
Nè per gli omeri sparsi i bei crin d'oro
Fuor le Ninfe trarran dell' onde i petti.

SONETTO VIII.

IL non più udito, e gran pubblico danno,
Le morti, l'onte, e le querele ſparte
D'Italia, ch'io pur piango in queſte carte,
Empiran di pietà quei, che verranno.
Quanti (s'io dritto ſtimo) ancor diranno:
O nati a peggior anni in miglior parte!
Quanti movranſi a vendicarne in parte
Del barbarico oltraggio, e dell'inganno!
Non avrà l'ozio pigro, e'l viver molle
Loco in quei ſaggi, ch'anderan col ſano
Penſiero al corſo degli onori eterno.
Che aſſai col noſtro ſangue avemo il folle
Error purgato di color, che in mano
Di sì belle contrade hanno il governo.

SONETTO IX.

MEntre in più largo e più ſuperbo volo
L'ali ſue ſpande, e le gran forze muove
Per l'Italico Ciel l'Augel di Giove,
Come Re altero di tutti altri, e ſolo;
Non vede accolto un rio perfido ſtuolo
Entro al ſuo proprio e vero nido altrove,
Ch'ancide quei di mille morti nuove,
E queſti ingombra di ſpavento e duolo.
Non vede i danni ſuoi, nè a qual periglio
Stia la verace ſanta Fè di Chriſto,
Che (colpa, e ſo di cui) negletta more.
Ma tra noi volto a inſanguinar l'artiglio,
Per far un breve e vergognoſo acquiſto,
Laſcia cieco il cammin vero d'onore.

SONETTO X.

ECco che move orribilmente il piede,
E ſcende, quaſi un rapido torrente,
Dagli alti monti nova ingorda gente,
Per far di noi più doloroſe prede;
Per acquiſtar col ſangue noſtro fede
Allo sfrenato lor furore ardente,
Ecco, ch' Italia miſera dolente
L'ultime notti a mezzo giorno vede.
Che deve or Mario dir, che fe di queſte
Fere rabbioſe già sì duro ſcempio,
E gli altri vincitor di genti ſtrane,
Se queſt' alta Reina in voci meſte
Odon rinnovellare il dolor empio,
E 'n van pregar chi le ſue piaghe ſane?

SONETTO XI.

DUNQUE, BUONVISO mio, del noſtro ſeme
Deve i frutti raccor barbara mano?
E dalle piante coltivate in vano
I cari pomi via portarne inſieme?
Queſta madre d'Imperi ogn' ora geme
(Scolorato il real ſembiante umano)
Sì larghi danni, e 'l ſuo valor ſovrano,
La libertade, e la perduta ſpeme:
E dice: o Re del Ciel, ſe mai t' acceſe
Giuſt' ira a raffrenar terreno orgoglio,
Or tutte irato le ſaette ſpendi:
Vendica i miei gran danni, e le tue offeſe;
O quanto è ingiuſto il mal, grave il cordoglio,
Tanto del primo mio vigor mi rendi.

Vera

SONETO XII.

VERA fama fra i tuoi più cari ſuona,
Ch' al paeſe natìo paſſar da quelle
Quete contrade, ov' or dimori, e belle,
(Nè ſpiar ſo perchè) diſio ti ſprona.
Qui ſol d'ira e di morte ſi ragiona:
Qui l'alme ſon d'ogni pietà rubelle:
Qui i pianti e i gridi van ſovra le ſtelle;
E non più al buon, ch' al rio Marte perdona.
Qui vedrai campi ſolitari e nudi,
E ſterpi e ſpine in vece d'erbe e fiori,
E nel più verde April canuto verno.
Qui i vomeri e le falci in via più crudi
Ferri converſe, e pien d'ombre e d'orrori
Queſto de' vivi doloroſo Inferno.

SONETTO XIII.

EMPIO verme, di sì gentil, rieſci,
Amor, che col velen della paura
Stempri il mio dolce, e men che mai ſecura
Fai l'alma, allor che tu più ardito creſci.
Pur dianzi mi gradiſti, or mi rincreſci;
Sì poco il tuo gioir diletta e dura.
Strugga, Signor, queſta gelata cura
Tua pietà ardente, o fuor del mio petto eſci.
Che s'io deggio languir, quando più fiſſi
Nel profondo del ben ſono i miei ſpirti,
Io prego, che 'l tuo ſtral più non mi tocchi.
S'allor, ch' io gemo in alta fiamma, udiſſi
Quel, ch' il ſentito ben mi vieta dirti,
Verreſti a lagrimar ne' ſuoi begli occhi.

SONETTO XIV.

MAl vidi, Amor, le non più viſte e tante
Bellezze ſue, ſe nel più lieto ſtato
Dovea languire, e con la morte a lato
L'orme ſeguir delle leggiadre piante.
Speſſo col Sol delle ſue luci ſante
Chiudo il mio dì ſeren, l'apro beato:
E ſcorgo ivi il piacer, ch'è teco armato
Contro i ſoſpetti del mio cor tremante:
Ma nulla val, che da' begli occhi lungi
Tal naſce gel dalle mie fiamme vive,
Che viſibilemente ogni ben more.
Forſe ſei tu, che poi mi ſegui e giungi,
E innanzi a lei, ch'ogni ſuo ardir preſcrive,
Luſinghi, e queti l'affannato core.

SONETTO XV.

SCaldava Amor ne' chiari amati lumi
Gli acuti ſtrai d'una pietà fervente,
Per più fero aſſalirmi il cor dolente,
Mentre n'uſcian duo lagrimoſi fiumi.
Io, che le 'nſidie, e i ſuoi duri coſtumi
So per lungo uſo, allor ſubitamente
Spingo 'l cor nel bel pianto, u' vita ſente,
Perchè in calda pietà non ſi conſumi.
Come nella ſtagion men freſca ſole,
Se la notte la bagna, arida erbetta
Lieta moſtrarſi all'apparir del Sole;
Ris' ei nella rugiada de' begli occhi,
Baciolli, e diſſe: Amor, la tua ſaetta
Di pietà non tem' io, che più mi tocchi.

Le

SONETTO XVI.

LE tue promeſſe, Amor, come ſen vanno
Speſſo vote di fè verſo i martiri!
Come naſcon nel cor fieri deſiri,
Quando interdette le ſperanze ſtanno!
Non è preſto a venir ſe non il danno:
Io'l ſo, che'l ſento: e tu, che lieto il miri,
Dammi dond'io talor dolce reſpiri
Dal grave peſo di sì dolce affanno.
Per virtù del tuo ſanto aurato ſtrale
Raccolta ſia la mia ſperanza, ov'ebbe
Albergo già sì avventuroſo e degno:
Soſtenti la tua fè pena mortale;
Ed al cader non ſia meno il ſoſtegno,
Che deſti al cor, quando di lui t'increbbe.

SONETTO XVII.

SE 'l voſtro Sol, che nel più ardente vero
Eterno Sol s'interna, e ſi raccende,
Splendeſſe or qui, come fu 'n Cielo ſplende,
Tanto a voſtr'occhi bel, quanto al penſiero;
L'Aquila avria dove fermar l'altero
Guardo, ch'or forſe oſcura nube offende:
E quel, ch'a ſpegner l'alta luce intende
Del buon nome Criſtian, ſaria men fero.
Che, come quel, che per VITTORIA nacque,
E per quella vivrà, gli apriria'l fianco,
Quaſi folgor, che fenda eccelſa pianta.
E voi lieta non men, che cara e ſanta,
Cantereſte i ſuoi geſti, e l'ardir franco,
Qual celeſte Sirena in mezzo all'acque.

SONETTO XVIII.

Quanto a' begli occhi vostri, e quanto manca
A' seguaci di Cristo, poichè morte
Spense quel Sol, ch' or la celeste Corte
Alluma, e 'l cerchio bei di latte imbianca!
Quei non vedon più cosa, onde la stanca
Mente nel gran desio si riconforte:
Ma piangon l' ore ai lor diletti corte,
E la luce ai bei giorni oscura e manca.
Questi contra 'l furor del fero Scita,
Ch' or sì possente vien ne' nostri danni,
Avrian ferma speranza di salute:
Ch' un raggio sol della sua gran vertute
Vincer potria la costui voglia ardita,
E le nebbie sgombrar de' nostri affanni.

SONETTO XIX.

Se ben s' erge talor lieto il pensiero
A' caldi raggi del suo amato Sole,
E vede il volto, ed ode le parole,
Quasi in un punto poi l'attrista il vero.
Quanto più pago andria sciolto e leggiero
Ad imparar nelle celesti scole
Gli alti segreti, e quelle gioie sole,
Se l'occhio vivo lo scernesse e vero?
Perciocchè, fisso nel suo caro obietto,
Alla mente daria sì fida aita,
Che non l'impediria l'ira e 'l dolore.
Allor vedrebbe il ben fermo e perfetto,
E tutta piena di beato ardore
Gusteria il dolce di quell' altra vita.

Gio-

SONETTO XX.

GIovio, com' è, che fra l'amaro pianto
Dell' alta Donna tua, fra tanti affanni,
Fra le triste membranze, e i neri panni,
S'oda sì dolce, e sì felice canto?
Cercando il suo bel Sol con pensier santo,
Ch' a morte studia far onta ed inganni,
Cred' io, che s'erga a quei superni scanni,
Ov' ode e 'mprende il suon mirabil tanto.
Che, come vince l'armonìa celeste
L'umano udir, così 'l bel dir ne lega
I sensi d'un piacer, che suol beare.
Deh perchè 'l mio, che 'ndarno l'ali spiega,
Seco non guida al ciel, sol perchè queste
Voci del nome suo sian dolci e chiare?

SONETTO XXI.

TU, che con gli occhi, ove i più ricchi e veri
Trionfi addusse, e tenne il seggio Amore,
Festi pago il desio, dolce il dolore,
E serenasti i torbidi pensieri,
Tu (potrò in tanto duol mai dirlo?) ch' eri
Specchio di leggiadria, di vero onore,
Sei spenta, ed io pur vivo in sì poch' ore,
Misero esempio degli amanti alteri.
Aprasi il tetro mio carcer terreno,
E tu vero e nuovo Angelo celeste,
Prega il Signor, che mi raccolga teco;
E per te salvo sia nel bel sereno
Eterno, come fui felice in queste
Nubi mortali, ove or son egro e cieco.

Ani-

SONETTO XXII.

ANima eletta, il cui leggiadro velo
Diè lume e forza al mio debile ingegno,
Mentre agli ſtrali di penſier fu ſegno,
Che così caſti ancor per tema celo:
Scendi pietoſa a conſolar dal Cielo
Le mie notti dolenti, ch'è ben degno;
Poichè sì amara libertà diſdegno,
E'l cor già ſente dell'eterno gelo.
Solei pur viva in ſogno col bel volto,
E con la voce angelica gradita
Partir da me le più noioſe cure.
Deh perchè, poichè Morte ha'l nodo ſciolto,
Che ſtrinſe lo mio cor con la tua vita,
Non fai tu chiare le mie notti oſcure?

SONETTO XXIII.

COme da denſe nubi eſce talora
Lucido lampo, e via ratto ſpariſce;
Così l'alma gentil, per cui languiſce
Amor, s'uſcio del ſuo bel corpo fora.
Seguilla il mio penſiero, e la vede ora,
Che con l'eterno ſuo fattor s'uniſce;
E mia caſta intenzion pregia e gradiſce,
E co' ſuoi detti la mia fede onora.
Io rimaſi qua giù miniſtro fido,
A por nell'urna il ſuo cenere ſanto,
E far degli almi onor pubblico grido.
Or, le mie parti con pietà fornite,
Sazio del viver mio, non già del pianto,
Aſpetto, ch'ella a ſe mi chiami e'nvite.

Poi-

SONETTO XXIV.

POICHE' qui fusti la mia luce prima
A dimostrarmi aperto e nudo il vero,
E festi ardente il tepido pensiero,
Ch'un'ombra pur di ben non vide in prima:
Or che Dio in cerchio de'Beati stima,
E premia i merti del tuo cor sincero,
Apri all'alma i secreti di quel vero
Regno, e l'aita ivi a salire in cima.
Che salirà, sol che tu dica a lui:
Signor, quest'alma ai desir casti intenta
Fu per mio studio giù nel Mondo cieco:
Io de'suoi bei pensier ministra fui;
Ed io ti prego umil, che le consenta,
Ch'eterno goda di tua vista meco.

SONETTO XXV.

DEH vieni omai, ben nata, a darmi luce
Delle cose del Ciel, ch'aperte vedi,
Or che sì presso a Dio sì cara siedi,
E sì vagheggi la sua eterna luce:
Dimmi, in che guisa quel supremo Duce
Le corone dispensi, e le mercedi:
Conta i tuoi gaudi, ed al mio duol concedi
Requie ed obblio, poichè a morir m'induce;
Acciochè l'alma, a cui già vita desti,
Senta del vero bene, e si consoli
Afflitta udendo il tuo dir dolce e pio.
Tutta in se stessa poi, sprezzando questi
Ritegni umani, a te si levi e voli,
Finita la sua guardia, e'l pianto mio.

A quel

SONETTO XXVI.

A Quel, che ſe nel cor l'alta ferita,
Soaviſſimo ſtral chieggio perdono,
Se degli occhi, ond' uſcìo, più non ragiono,
E ſe d'altra beltà l'alma è invaghita.
Poichè lor luce, e mia ſpeme infinita,
Morte empia ſpenſe, e 'l ſuo più caro dono,
Chi ce 'l diè, ſi ritolſe, in abbandono
Diedi al dolor la mia angoſcioſa vita:
Le cui ſpine pungean l'anima tanto,
Che non ſcernea il ſuo ſereno ſtato,
E chiudea a ſe ſteſſa il cammin ſanto.
Diè loco a nuova fiamma; onde, lentato
Il duol acerbo, e ſcoſſo il mortal manto,
Vengo, ove ſei, talor lieto e beato.

SONETTO XXVII.

SAglio con l'ali de' penſieri ardenti,
Che 'l nuovo foco mio forma ed accende
Là 've 'l cener del tuo, ch'altrove ſplende,
Anzi il vivo dolor, gli avea già ſpenti.
Saglio a' cerchi del ciel puri e lucenti,
Ove ſuo premio il tuo bel viver prende:
Quivi ti veggio, e quivi i deſir rende
La tua divinità queti e contenti.
Ben dei tu a lei, che ſpeſſo a te m'invia
Scevro dal duolo, e dalle cure vili,
Render grazie dal ciel, non pur ſalute:
E dirle, che quaggiù guida mi ſia,
Mentre che cerchi tu coi preghi umili
Impetrar dal tuo Sir la mia ſalute.

Com'

SONETTO XXVIII.

Com' esce fuor sua dolce umil favella
Tra le rose vermiglie e tra i sospiri,
Che fan, come aura suol, che lieve spiri,
La fiamma del mio cor più viva e bella,
Amor ne' miei pensier così favella:
Accendi, fedel mio, tutti i desiri
Nelle sue ardenti note, e co' martiri
Cangia la cara libertà novella.
Non odi tu più, che d'umana mente,
I detti, che pietà lieta raccoglie,
Per vestirne virtù, che nuda giace?
Non vedi tu 'l suo cor, che non consente
Al tuo morir, ma ne' sospir, che scioglie,
Viene a temprar l'ardor, che ti disface?

SONETTO XXIX.

O Voi, che, sotto l'amorosa insegna
Combattendo, vincete i pensier bassi,
Mirate questa mia, nanzi a cui fassi
Natura intenta all' opre eccelse e degne:
Mirate, come Amor inspiri e regne
In sembianza del Re, che 'n Cielo stassi;
Come recrei con un sol guardo i lassi,
E 'l cammin destro di salute insegne.
Sì direte poi meco, aprendo l'ali
Verso le stelle: o felice ora, in cui
Nascemmo, per veder cosa sì bella!
Ma perchè non ars' io, perchè non fui
Pria neve a sì bel Sol, segno agli strali?
Beato è chi la mira, o le favella.

SONETTO XXX.

LA bella e pura luce, che'n voi ſplende,
Quaſi immagin di Dio, nel ſen mi deſta
Fermo penſier di ſprezzar ciò, che'n queſta
Vita più piace a chi men vede e'ntende.
E sì ſoavemente alluma e'ncende
L'alma, cui più non è cura moleſta,
Ch'ella corre al bel lume ardita e preſta,
Senza cui il viver ſuo teme e riprende.
Nè mi ſovien di quel beato punto,
Ch'ondeggiar vidi i bei crin d'oro al Sole,
E raddoppiar di nova luce il giorno;
Ch'io non lodi lo ſtral, ch'al cor m'è giunto,
E ch'io non preghi Amor, che come ſuole,
Non gl'increſca di far meco ſoggiorno.

SONETTO XXXI.

IO giuro, Amor, per la tua face eterna,
E per le chiome, onde gli ſtrali indori,
Ch'a prova ho viſto le viole e i fiori
Naſcer ſotto il bel piè, quando più verna.
Ho viſto il riſo, che i mortali eterna,
Trar dalle man d'avara morte i cori;
E col mar d'un piacer, che moſtra fuori
La puriſſima lor dolcezza interna.
Viſto ho faville uſcir da duo bei lumi,
Che poggiando ſu al Ciel, ſi fenno ſtelle,
Per infonderne poi ſenno e valore.
Arno, puoi ben portar tra gli altri fiumi
Superbo il corno, e le tue Ninfe belle
Riverenti venir a farle onore.

Di-

SONETTO XXXII.

DICEMI il cor, se avvien, che dal felice
Albergo del bel petto a me ritorni:
O graditi, o per me tranquilli giorni,
Ove lungi da te viver mi lice!
Godo de' suoi pensier, della beatrice
Vista degli occhi, e de' bei crini adorni;
E se non ch' ella omai che più soggiorni?
Vattene in pace al tuo Signor, mi dice,
Che langue, e duolsi di sua vita in forse;
Io trarrei nel suo dolce Paradiso
Beati i dì, non che sereni e lieti.
Dille (rispond' io allor) se mi soccorse
Col proprio cor, quand' io rimasi anciso,
Ch' è ben ragion, che senza te m'acqueti.

SONETTO XXXIII.

VISIBILMENTE ne' begli occhi veggio,
Negli occhi bei, dove Amor vive e regna
Sì, che Cipri gentil dispregia e sdegna,
Starsi il mio cor, come in suo proprio seggio
Ivi del bel s'appaga: e ben m'avveggio,
Che tornar meco ad abitar non degna;
Ma in disparte da lui viver m'insegna,
E quel, ch' oprar per lo mio scampo deggio.
Io, che gradisco i suoi lunghi riposi,
E spero i miei, li prego indugio, e vivo,
Nè so dir come, in securtà d'Amore.
E 'n sen portando i miei pensier nascosi,
Di tutti altri mortai diletti schivo,
Accuso il tardo trapassar dell' ore.

SONETTO XXXIV.

SIccome vola il ciel rapidamente
Dietro all' anima ſua, che in ogni parte
Di lui la ſua virtù move, e comparte,
Per gran deſio, che d'appreſtar la ſente;
Così corro io dietro al bel lume ardente
Degli occhi voſtri, ove da me in diſparte
L'anima ſtaſſi; e mai quinci non parte;
Per unir ſeco il mio mortal dolente.
Che ſe voſtra oneſtà talor mi ſchiva,
Lo ſpirto vien con voi, riman la ſpoglia
Gelato ſaſſo, che diſtilli umore.
Dunque non ſpiaccia a voi, ch' io meco viva
Nel lume voſtro, che sì m'arde e 'nvoglia
Stelle chiare del ciel, gloria d'Amore.

SONETTO XXXV.

FAlda di viva neve, che mi furi
Talor il cor, poi con pietà me 'l rendi;
E mentre lacci d'or gli ordiſci e tendi,
Di ſue dubbie ſperanze l'aſſecuri:
Di quai lo ſpargi tu diletti puri,
Se 'l tuo puro candor diſcopri e ſtendi
Sul nero manto, o man, che mi difendi
Da' colpi ſpeſſi di fortuna e duri!
Tu prima cari e bei pietoſi detti
Teſſeſti inſieme, e mi teneſti in vita,
Ch' alla morte correva a gran giornate.
Tu poſcia al ſommo degli onor perfetti
M'alzaſti con pietà vera e 'nfinita.
O che perder gentil di libertate!

Sic-

SONETTO XXXVI.

Siccome il Sol, ch'è viva ſtatua chiara
Di Dio nel mondan tempio, ove riluce,
Della ſua vaga e ſempiterna luce
Ogni coſa creata orna e riſchiara:
Così a ciaſcun queſta mia bella e cara,
Che 'l ciel diè per ſua gloria, e per mia duce,
Lume e conforto co' begli occhi adduce,
Ov' ogni occulto ben d'Amor s'impara.
E 'l fa, perchè la mente, oltrapaſſando
D'una in altra ſembianza, a Dio s'uniſca,
Non già per van deſio, com' altri crede.
Che chi ciò ſpera, e ſi promette amando,
Di che folle penſier l'alma nodriſca,
Dicalo Amor per me, ch' aperto il vede.

SONETTO XXXVII.

Fidi ſpecchi dell' alma, occhi lucenti,
Che con dolci amoroſi e chiari lampi
M'aprite il cor, perchè del foco avvampi,
Ch' arde ed alluma le più nobil menti:
Io co' penſier nel voſtro raggio intenti,
Cerco, dov' orma di virtù ſi ſtampi,
Per far, s'avvien, che dall' invidia ſcampi,
Chiari i miei dì, poichè ſaranno ſpenti.
Che ſplendon sì l'alme faville vive,
Ch' io veggio piani i gradi, ond' alla rara
Gloria con bel trionfo uom talor ſale;
E leggo in lettre d'or, ch' ivi entro ſcrive
Amor, e 'ntenta la virtù le 'mpara:
Mira in noi ſol, che 'l divin pregio vale.

SONETTO XXXVIII.

FIAMMA gentil, che da' begli occhi muovi,
E ſcendi per li miei veloce al core,
Empiendol tutto d'amoroſo ardore,
Perch' eterna dolcezza ardendo provi:
Toſto, ch' ei ſente la tua forza, e i novi
Piaceri, or vola entro al bel petto, or fuore
Si poſa, e ſcherza in compagnia d'Amore:
Cotanto l'arder ſuo par che gli giovi.
Io per ſola virtù delle faville,
Che vive laſci in me, perch' io non pera,
Altro cor, e più pio, naſcer mi ſento.
O lealtà d'Amor, che sì tranquille
Il deſio degli Amanti! O pietà vera,
Che cangi i cori, e fai dolce il tormento!

SONETTO XXXIX.

CHe degna ſchiera di penſieri eletti
Dal petto del bel vivo Idolo mio,
Talor ſi move, e va volando a Dio,
Guidata dagli Angelici intelletti!
E par, che dolce, in aprir l'ali, aſpetti,
E con ſagge luſinghe preghi, ch' io
Seco mi levi al ciel con penſier pio,
Depoſto il peſo de' terreni affetti.
Pon mente (dice) in quella unica e viva
Luce, che n' apre il ver, ratto fuggendo
L' ombra, ch' al ſeme di ſalute noce.
Stella nel naſcer ſuo del mare ſchiva,
Non moſtrò mai ſalir, come, ſchernendo
Il Mondo, allor m'alz' io ſcarco e veloce.

Chi

SONETTO XL.

CHi desia di veder, dove s'adora,
Quasi nel tempio suo, vera pietate;
Dove nacque bellezza ed onestate
D'un parto, e 'n pace or fan dolce dimora;
Venga a mirar costei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle e pregiate;
A cui s'inchinan l'anime ben nate,
Com'a cosa quaggiù non vista ancora.
Ma non indugi, perch' io sento l'Arno,
Che 'nvidia al Tebro il suo più caro pegno,
Richiamarla al natìo fiorito nido.
Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sì novo, e quanto il segno
Passa l'alma beltà del mortal grido.

SONETTO XLI.

SOvra un bel verde cespo, in mezz' un prato
Dipinto di color mille diversi,
Due pure e bianche vittime, ch' io scersi
Dianzi ne' paschi del mio Tirsi amato,
Zefiro, io voglio offrirti; e dall' un lato
Donne leggiadre in bei pietosi versi
Diran, come i tuoi dì più chiari fersi
Nel lume d'un bel viso innamorato:
Dall' altro porgeran giovani ardenti
Voti ed incensi; e tutti in cerchio poi
Diranti unico Re degli altri venti,
Se i fior, che 'l Sol nel suo bel viso ancide,
Bianchi e vermigli, co' soavi tuoi
Fiati rinfreschi, a cui l'aria e 'l ciel ride.

SONETTO XLII.

VEDRA' la gente omai, che, quanto io diſſi
Di queſta di virtù candida Aurora,
Che col giel d'oneſtà m'arde e innamora,
Fu picciol rio de' più profondi abiſſi.
Vedrà, che mi dettò ciò, che mai ſcriſſi,
Fido ſpirto del vero; e dirà ancora:
O felice chi l'ama, e chi l'onora,
E nel divino obietto ha gli occhi fiſſi!
L'altra Lucrezia, che sì ardita ſtrinſe
Il ferro, e nell'età, ch'ella fioriva,
Morendo fe' i ſuoi dì più vivi e chiari.
Non s'agguali a coſtei, che caſta e viva
Con gl' invitti d'onor ſuoi penſier cari
Nei dubbi riſchi il ſuo nemico vinſe.

SONETTO XLIII.

O COR, più ch' altro ſaggio, e più pudico,
Che 'n ſul leggiadro ancor tenero fiore
Degli anni, carco di maturo onore,
Hai vinto sì poſſente aſpro nemico:
Se 'l Mondo aſcolti con ſilenzio amico
Tue vittorie, e le 'ntagli in marmo, e 'ndore;
E ſe 'n memoria del tuo bel valore
Pianti mill' altre palme in colle aprico:
Raffrena il corſo al rio, che vago ſcende
Dagli occhi, e d'un bel lucido criſtallo
Riga la guancia freſca e colorita:
Che 'ntorno a te ſi legge il non tuo fallo,
Di bei diamanti ſcritto; e 'n atto ardita
V' è caſtità, che t'orna, e ti difende.

Sovra

SONETTO XLIV.

SOvra il bel morto Adon non fur già quelle
Pioggie di pianto sì dolci e pietose;
Nè voci così ardenti ed amorose
Tra' bei sospir s'udian formar con elle;
Come vid' io quel dì le mie due stelle
Sparger quasi notturne rugiadose
Stille d'argento in su vermiglie rose,
Giù per le guance delicate e belle:
E mover queste sospirando al cielo,
Ch' era forse a mirar fermo in quel punto,
Le meraviglie del bel viso santo.
Signor (mi parean dire) il bianco velo,
E 'l puro cor, che del tuo strale è punto,
Non macchi infamia, se fur casti tanto.

SONETTO XLV.

DOnna, che 'ntesa a' bei pensier d'onore
Gite non men di castitate altera,
Ch' umil della virtù tanta e sì vera,
Del bel viver gentil cogliendo il fiore:
Non rompe il ghiaccio, di che armate il core,
Punta di stral, nè forza altra più fiera:
Sempre più accorta, e più franca guerriera
Contra le insidie, che vi tende Amore.
O qual da' saggi e chiari figli d'Arno
Corona di topazi e di diamanti
Vi si prepara, e quai trionfi ed archi!
Diran che 'l mar di vostre lodi indarno
Solcai, che i detti miei furo, a cotanti
Vostri sublimi onor, languidi e parchi.

SONETTO XLVI.

Fonte d'alto valor, de' cui bei rivi
Crefce l'Arno, e fen va fuperbo e chiaro,
Ch' avete il don di caftità sì caro
Difefo fol co' penfier faggi e fchivi
Dall' empie man di quei, che ferbò vivi
Il ciel, per dar a voi pregio più raro:
Voftri onor fanno a morte alto riparo,
E già loco vi dan gli fpirti divi;
E ftanno intenti ad afpettare 'l voftro
Santo ritorno; e le terrene genti
Chiaman ne' voti loro il voftro nome:
Privilegio gentil del fecol noftro,
E lume del mio ftil, che da voi, come
Da divin foco, avrà fiamme lucenti.

SONETTO XLVII.

Spargete, o Ninfe d'Arno, Arabi odori
All' apparir di lei, ch' io tanto onoro,
E fu gli omeri belli, e ful crin d'oro
Un nembo de' più vaghi e fcelti fiori.
Volin d'intorno i pargoletti Amori,
Lieti cantando in dilettofo coro:
Ecco chi d'oneftà falvò il teforo:
U' fon ora le palme? u' fon gli allori,
Onde la bella vincitrice ardita
Nell' età giovanetta s'incoroni,
Innamorando il ciel di fua virtute?
O vivo fpecchio dell' umana vita!
Ove le forme de' celefti doni
Rifplendon per altrui pace e falute.

Alla

SONETTO XLVIII.

ALla bell' ombra della nobil pianta,
De' cui soavi fior nasce onestate,
Che sol nodrisce l'anime ben nate,
E 'l mondo illustra, che l'onora e canta;
I possenti desir con gloria tanta
Ho vinti, e sparse le nemiche armate
Schiere de' vizj, che le tempie ornate
Spero anco aver della sua fronte santa.
E con lei poi, che dritta s'erge al cielo,
Per non trito sentier salire in parte,
Ove saetta di pensier non giunga;
O con ardente allor bramoso zelo
Abbracciando i bei rami a parte a parte,
Dirò: non fia chi mai me ne disgiunga.

SONETTO XLIX.

GRazie rendo a' bei lumi onesti e chiari,
Onde mosse virtù, ch'accese il core
Sì, ch' egli avvampa d'un beato ardore,
Simile a quel, che 'n cielo arde i più cari.
Nanzi a' lor santi rai convien ch' impari
Per divota umiltà schivar disnore,
E sciorre il nodo d'ogni antico errore,
Onde l'oscuro de' miei dì rischiari.
E 'n disparte sent' io scolpir nell' alma
Le vere forme de' duo vivi Soli
Da quel pensier, che le dà lume e vita.
Da tal vien la mia fiamma eletta ed alma,
Che, perchè sempre il cor freni e consoli,
Presso mi mostra il ver, lungi m'aita.

Splen-

SONETTO L.

SPLENDE nel mio penfier l'immagin viva
Di lei, che m' arfe il cor, perch'io falifli
Seco talor là, u' io l' alma nodrifli,
Ch' era del vero ben digiuna e priva.
E come pur con la virtù vifiva
Ognor in lei nuova beltà fcovrifli,
E'l dolce fuon delle parole udifli,
La mia fperanza ognor più fi ravviva.
Fofco defir non turba il bel fereno
De' giorni miei, nè può forza d'obblio
Spegner favilla del mio foco bello.
Così mi vivo, e nel fuo cafto feno
Vola audace talor lo fpirto mio,
E forma ciò, che poi fcrivo e favello.

SONETTO LI.

PARMI veder, che fu la deftra riva
D'Arno s'affida, ragionando infieme
Co' fuoi penfier, colei, ch' ha la mia fpeme
Alzata al par dell' alta fiamma viva.
E tutta in atto paventofa e fchiva,
Come chi morte di fua fama teme,
Veder s'attrifta le fue lodi fceme
Nel mio ftil, che fonar sì lunge udiva.
Parmi fentir, che fofpirando dica:
Spento è (chi 'l crederia?) quel foco chiaro,
Ond' ebbe lume la fua ofcura vita.
Ei vide del rio vulgo aura nemica
Sparger a terra il mio leggiadro e caro
Fior di vera oneftate, e non m'aita.

SONETTO LII.

AL chiaro foco del mio vivo Sole,
Ove accende virtù i suoi caldi raggi,
Ardo contento, e qui tra gli orni e i faggi
Col pensier miro sue bellezze sole.
Qui l'alma, se pur mai si duolse o duole,
S'appaga, e sgombra i pensier men che saggi,
Ferma di gir per dritti alti viaggi
All' eterno Signor, che sembra e cole.
Ch' indi uscir veggio di lontan faville,
Che, le più folte oscure nebbie aprendo,
Segnano il bel sentier, che al cielo aggiunge.
Così stella talor nascer tra mille
Per l'ombra ho visto della notte lunge,
Il bel durato crin seco traendo.

SONETTO LIII.

QUI, dove i lumi bei solean far giorno,
Alle tue notti e mie, qui, dove il riso
N'aperse il chiuso ben del Paradiso,
Veggio ombre oscure, ovunque miro intorno.
Ma pur nell'aria del bel viso adorno,
Ch' a me dal mondo, e te dal cor diviso,
Soavemente col pensier m'affiso,
E con lui più che mai lieto soggiorno.
Tu no, cui fiamma men pudica il core
Arde e consuma, nè piacer può quella
Bellezza, che lontan vede occhio interno;
E credi ghiaccio il mio non vero ardore,
Cui, più che 'l velo suo, l'alma par bella,
E gioiscon gli spirti nel su' eterno.

COR-

SONETTO LIV.

CORREGGIO, se 'l tuo cor sospira in vano
La neve onde gelò, le fiamme ond' arse,
Ch' Amore istesso per le guance sparse,
E gli occhi vaghi, e 'l dolce riso umano.
Io gioisco, ed in atto umile e piano
Lodo e 'nchino il mio Sol, che tal m'apparse,
Che, siammi lungi le sue luci o scarse,
Co' bei pensier le mie ferite sano.
Nè temo io già, che 'l fior della speranza
Vento d'invidia mai fieda e disperga,
Nè ch' altro tra 'l mio dolce il suo fel mischi.
La mente eterno ben vede, e s' avanza
Nel bel dell' alma sua, dov' ella alberga:
Nel frale appena vuol che gli occhi arrischi.

SONETTO LV.

SCIPIO, io fui ratto dal cantar celeste,
E l'alma immersa nel profondo obblio:
Pur mi raccolsi, e riconobbi anch' io
Quel, che voi prima sì lodato feste.
Copria gli omeri bei candida veste,
Com' è candido il cor, puro 'l desio,
Quand' ella mosse il suo gentil e pio,
Ch' orna la gloria, e la virtù riveste.
Sottil velo accoglieva il biondo crine;
Sedean le grazie ne' begli occhi suoi,
E di foco spargean le bianche gote.
Ordiva reti Amor tenaci e fine;
Dava luce alla notte, e dicea poi:
Beate orecchie, ove il bel suon percote!

SONETTO LVI.

QUESTI, che gli occhi abbaglia, e l'alma accende,
(Se così dir convienfi) Angelo umano,
Col lampeggiar del rifo umile e piano,
Sovra la fuga del mio duolo intende.
Col feren poi degli occhi, ov' Amor tende
D'or in or l'arco, e mai non tira in vano,
Purga il mio cor d'ogni defio non fano,
E più mi raddolcifce, ove più fplende.
Ma quel, che penetrò, fu la divina
Sua voce, e 'l foaviffimo concento,
Che fa dell' alme altrui dolce rapina.
Se voci umane fon quefte, ch' io fento:
Che Paradifo in terra mi deftina
Amor? che pace eterna, e che contento?

SONETTO LVII.

MENTRE che voi, cui vien dal ciel conceffo
Quant' a molt' altri di valor comparte,
Per onorar il buon popol di Marte,
Che per defio di voi fi lagna fpeffo,
E per ornar di bei pregi voi fteffo,
E degl' inchioftri, e del penfier le carte,
Dall' empie man d'Amor fuggite in parte,
Ov' è lunge il caduco, e 'l fermo preffo;
Io qui, com' uom, che tardo fi configlia,
E co' propri fofpir nudre il fuo foco,
Cerco acquetar con un fol guardo il core.
Peggio è, ch' io moftro alle turbate ciglia,
Ai paffi lenti, al parlar rotto e fioco,
In quante guife il dì m'ancide Amore.

SONETTO LVIII.

LO stral, che 'n sorte ebb' io dentro a' begli occhi
Indorò la Pietà, mentre tendea
L'arco suo Amor, ch' altronde non temea;
Bench' io mal cauto, ed ei nascosto scocchi.
E, dolce passi al cor, dolce lo tocchi,
Con chiara ed umil voce li dicea:
Ei, che, mirando lei, piacer avea
Non conosciuto da' mortali sciocchi,
L'arrise e disse a me: diletto e pace
Sia teco; e diemmi il colpo, che m' aperse
Il duro fianco, e non sentì il dolore.
Dolce piaga vital, ch' or sì verace
Gioia distilli, e crei virtù diverse,
Viva ti tien Pietà, via più ch' Amore.

SONETTO LIX.

AVVEZZIANCI a morir, se proprio è morte,
E non piuttosto una beata vita,
L'alma invitar per lo suo regno ardita,
Ov' è chi la rallumi, e la conforte.
L'alma, ch' avvinta d'uno stretto e forte
Nodo al suo fral, ch' a vano oprar la 'nvita,
Non fa da questo abisso, ove è smarrita,
Levarsi al ciel su le destr' ali accorte.
Che sì gradisce le visibil forme,
E ciò ch' è qui tra noi breve e fallace,
Ch' obblia le vere, e 'l suo stato gentile.
Quel tanto a me, ch' io men vo dietro all' orme
Di morte così pia, diletta e piace:
Ogn' altra vita ho per noiosa e vile.

Sia

SONETTO LX.

CRESPO, s'avvolto sei tra scogli e sirti,
Ov' è sol notte dolorosa e oscura,
Allor che l' uso dell' età matura
Dovea tranquillo e chiaro giorno aprirti,
Con pietà t'ascolto; ma io vo' ben dirti,
Che nodrir dei men ostinata cura:
Il periglio, il voler gli anni misura,
Come fanno i ben nati e saggi spirti.
Sì vedrai tu, come natura appaga
Un modesto desio, come son l'ore
Ratte a partir, come son presti i danni.
Fuggi il canto mortal dell' empia maga,
E sotto umil fortuna acqueta il core,
E vivrai teco consolati gli anni.

SONETTO LXI.

SIA tanto lungi il tuo focile e l'esca,
Amor, dal petto mio, dentro a cui sento
Strider la fiamma, e 'n van quetarla tento,
Ch' io respiri, e talor del dolor esca.
Potei soffrir nell' età verde e fresca
Il foco de' tuoi strai sottile e lento:
Non posso or, no; che quel vigore è spento,
E desio più cocente il duol rinfresca.
Non chieggo io già, che la mia vita sia
Senza parte del caldo, ond' apri e allumi
Le menti, ed immortal gloria dispensi;
Ma ch' io possa talor, com' io solia,
Raccor lo spirto mio ne' suoi bei lumi,
E pensar di virtù, quanto conviensi.

Se

SONETTO LXII.

SE'l tempo fugge, e se ne porta gli anni
Maturi e in erba, e 'l fior di nostra vita,
Mente mia, perchè tutta in te romita
Non antivedi i tuoi futuri danni?
Dietro a quel fiero error te stessa affanni,
Che sospir chiede alla speranza ardita?
Scorgi omai il ver, ch'assai t'hanno schernita
Or false larve, or amorosi inganni.
E fa qual peregrin, che cosa vede,
Che piace, ed oltre va, nè il desio ferma,
Lungi dal nido suo dolce natio.
Mira qui il bel, che l'occhio e 'l senso chiede;
Ma passa, e vola a quella sede ferma,
Ove gli eletti fan corona a Dio.

SONETTO LXIII.

CHI per quest' ombre dell' umana vita,
RUFFIN mio, spazia in compagnia di questi
Duri avversari de' desiri onesti,
Che n'avean cara libertà rapita;
Se col cor queto, e con la vista ardita
Talor non mira gli splendor celesti,
Cade tra via: tu 'l sai, che, mentre desti
Gli anni a vil cura nell' età fiorita,
Giacesti infermo: ed io, mentre ch' in pene
Sott' altrui scorta i miei cieco menai,
Più volte in van gridai la mia salute.
Volsi con quel pensier, che reca spene
Di vero ben, che non si cangia mai,
Il bel lume cercar della virtute.

SONETTO LXIV.

TEOLO gentil, s'al ver dritto ſi mira,
Per l'erto calle a vera fama vaſſi,
Ove tu muovi i giovinetti paſſi,
E dove aura d'onor sì dolce ſpira.
Gli anni ſpeſi in mal' uſo in van ſoſpira,
Ed a' bei raggi della gloria faſſi
Tepida neve il mio cor, sì che i baſſi
Deſir vincendo, al buon ſentier mi tira.
Ma già cade al ſuo fin queſt' egra vita,
Nè picciol tempo ornar mi poria il petto
De' pregi bei, che tu tra via t'acquiſti.
Piacciati, poi che 'n cima alla ſalita
Giunto ſarai, pien di corteſe affetto
Torre a morte i miei giorni oſcuri e triſti.

SONETTO LXV.

TRAGGITI a più bel rio l'ardente ſete,
Salendo ſovra 'l cerchio della Luna,
Alma, che corto vedi, e ſenza alcuna
Speme d'oneſto fin t'affondi in Lete:
E ti diporta per le ſante e liete
Contrade, ove non può morte o fortuna,
Sparſo e negletto ciò, che 'l Mondo aduna,
E ſciolta e rotta l'amoroſa rete;
Dove s'intrica il cor, dove s'annoda,
E dove grida nel morir aita,
E là 've gli occhi miei fan largo fiume.
Fa, che nel tuo partir di te non goda
L'empio avverſario, ch' a peccar ne 'nvita,
Che tempo è di ritrarſi al vero lume.

SONETTO LXVI.

DUe luſtri ho pianto il mio foco vivace,
Che fa cener del cor, preda di quelle
Parti dell' alma ſempiterne e belle,
Che dee ſol infiammar divina face.
Se la tua ſanta man, Signor verace,
Che coronato ſtai ſopra le ſtelle,
Lo ſtral, che sì l'acceſe, indi non ſvelle,
Com' avrò ſaggio dell' eterna pace?
Come a te ne verrò? come qui mai
Ti darò grazie di sì larghi doni,
Che doveano affidar la mia ſperanza?
Il duro ſcempio e le mie colpe omai
Rimovi, e monda tu; nè m' abbaodoni
Quella pietà, che i noſtri falli avanza.

SONETTO LXVII.

AL bel Metauro, a cui non lungi fanno
Servi devoti a Dio romito ſeggio,
Ai boſchi, ai vaghi prati eterno deggio,
Poichè all' ingiuſte brame eſiglio danno.
Qui dove l' odio è vinto, e muor l'inganno,
Il bel de' ſacri ſtudi amo e vagheggio:
Spio lo mio interno, e quegli error correggio,
Ove m' avvolſi, è già l'undecim' anno.
Non ſon dai crudi ed affamati morſi
Dell' invidia trafitto; e quella maga
Non può cangiarmi il volto e la favella.
Maga perfida e ria, cui dietro corſi
Incauto: or l'alma del ſuo fin preſaga,
Ritorna in ſignoria, dov' era ancella.

Per

SONETTO LXVIII.

PEr me da queſto mio romito monte,
Men noioſo, e più bel, che 'l Vaticano,
Scende, rigando un bel pratello al piano,
E mor nel Serchio indi non lungi un fonte.
Qui prima pianſi mie ſventure, e l'onte
Di morte, oimè! che lo ſplendor ſovrano
Degli occhi miei dal mondo orbo ed inſano
Spenſe, turbando la ſerena fronte.
Or in memoria del mio pianto amaro,
E di lei, che beata è tra le prime,
Sorge queſto ruſcel ſoave e chiaro.
Cingol di lauri: e forſe un dì le cime
Piegheranno al cantar del mio buon CARO,
Maſtro famoſo di leggiadre rime.

SONETTO LXIX.

APra e diſſolva il tuo beato lampo,
O Sol di grazie, queſte nubi folte,
Che innanzi agli occhi della mente accolte
Chiudonmi il paſſo dell' eterno ſcampo.
Sebben del foco tuo talora avvampo,
E pentito vers' io lagrime molte,
E 'ntorno alle ſperanze vane e ſtolte,
Il forte ſtuol de' penſier ſaggi accampo.
Toſto vien poi chi ſol con un bel giro
Di duo lumi raccende altro deſio,
E ſovra l'alma vincitrice ſtaſſi.
Debile, e 'n forza di quel falſo e diro,
Che pur m'inſidia ancor, come poſs' io
Drizzar a te ſenza il tu' aiuto i paſſi?

SONETTO LXX.

O Messaggier di Dio, che 'n bigia vesta
L'oro e i terreni onor dispregi tanto,
E nei cor duri imprimi il sermon santo,
Che te stesso, e più 'l ver ne manifesta:
Il tuo lume ha via sgombra la tempesta
Del core, ove fremea, dagli occhi il pianto:
Contra i tuoi detti non può tanto o quanto
De' feri altrui desir la turba infesta.
L'alma mia si fe' rea della sua morte
Dietro al senso famelico, e non vide
Sul Tebro un segno mai di vera luce.
Or raccolta in se stessa, invia le scorte
Per passar salva, e s'arma, e si divide
Dalle lusinghe del suo falso Duce.

SONETTO LXXI.

A Quei ferventi spirti, alle parole,
Che quasi acuti strai dentro al cor sento,
Scaldo i freddi pensieri, e lor rammento,
Quanto talor in van da me si vole.
Levansi allor ardenti al sommo Sole,
Che tutto scorre, e vede in un momento:
Servo fedel, di Dio, quel che divento
Allora, è don delle tue voci sole:
Che non sì tosto ne' bei rai m'affiso,
Ch' io scorgo il ver, che qui l'ombra ne vela:
E quel tanto son io per te beato.
Si gelan poi; ma tu, cui solo è dato,
Spesso gl' infiamma, e lor mostra e rivela
Gli ordini occulti, e 'l bel del Paradiso.

SONETTO LXXII.

O Sante Figlie dell' eterno Sire,
Fede, Speranza, e Carità, che avete
Spesso assalito il core, or pur sarete
Vittoriose del suo folle ardire.
Fuggesi già l' antico uso e desire,
Che non può cosa indegna, ove voi siete:
Già fra le schiere de' Beati liete,
La virtù vostra mi si fa sentire.
Sì dolce adorna il Dicitor celeste
I vostri merti, e sì nel vostro foco
Le sue parole, e lo mio spirto accende.
Delle repulse, che vi diè moleste,
Il cor, ch' ardì soverchio, e vide poco,
Duolsi, e v' inchina con divote emende.

SONETTO LXXIII.

Il verde dell' età nel foco vissi,
E punse il cor sol' amorosa cura:
Poi nacque altro desio, per la cui dura
Legge a me stesso libertà prescrissi.
Quanto carco d' error, e vil men gissi,
Chiaro il veggio or nella mia fama oscura:
Volea, purgati nell' età matura
I pensier, ch' io tenea nel fango fissi,
Tanto appressare alle faville vive
Di gloria il nome mio, ch' avesse lume,
Come molt' altri ancor, poich' io sia spento:
Ma già morte il mio dì nel ghiaccio scrive,
E rammentar dal divin Sol mi sento,
Ch' altro splendor, che 'l suo, più non m' allume.

SONETTO LXXIV.

QUANDO, Amor, da quel dì, ch'al tuo foco arsi
Senza mai 'ntepidir, vo rimembrando
L'ore, che poco liete ho avuto amando,
Veggio la ſpeme al Sol di neve farſi.
Tempo omai fora dagli affanni alzarſi
Con l'ali del deſio, che indarno ſpando
Al ſommo del tuo ben verace, quando
Sento già il verde dell' età cangiarſi.
Che perchè ſia novellamente al fine
Giunto il mio grave e duro eſiglio indegno,
Non ſpero riſaldar le piaghe interne:
Che mi par d'ora in or le due divine
Luci carche veder d'acerbo ſdegno,
Perchè ſpargan le mie lagrime eterne.

SONETTO LXXV.

PERCH' io ſia a' colpi, Amor, di ſdegni e d'ire
Stato, poichè tuo fui, ſegno ad ogn' ora,
Da te non ebbi mai tranquilla un' ora,
Ch' in vece di pietà doppi il martire.
Or pur a tuo mal grado in ſu l'aprire
Primo de' fior, poc' anzi che l'Aurora
Con la fronte vermiglia uſciſſe fora
Di Gange, ho ſazio in parte il mio deſire:
Che quella, il cui bel volto a me mi fura,
Dormendo, più che mai bella ed adorna,
M'ha alzato, u' col penſier giunger non oſo.
O Re de' ſogni, dolce, alto ripoſo
Delle genti egre e ſtanche, o eterno dura,
O almen ſovente a conſolarmi torna.

Io

SONETTO LXXVI.

IO son sì stanco sotto il grave peso,
Amor, degli empi tuoi duri martiri,
Che veder secchi i miei verdi desiri
Bramo, e quel laccio rotto, ov' io fui preso.
Un tempo fu, che il mio bel Sole, acceso
D' un vago lume, con pietosi giri
Scacciò la folta nebbia de' sospiri,
Che il viver m' avean già quasi conteso.
Ora per far le mie dolcezze amare,
E i chiari giorni tenebrose notti,
Ha per me spento di pietate i rai.
Ma perch' io veggio altrui delle mie care
Spoglie vestirsi, più mi dolgo assai,
Che de' riposi miei turbati e rotti.

SONETTO LXXVII.

PERDONINMI i begli occhi, ove s' affide
Vittorioso Amor, ove raccoglie
Mille trofei, mille onorate spoglie,
Di quanti con gli strai fere ed ancide;
Il riso dolce uman, che par, ch' affide
Quante sono in Amor timide voglie;
E 'l parlar dolce e pio, ch' a me mi toglie,
E dal mondo fallace mi divide;
Se la man bella è desiata tanto,
La bella man, ch' a sanar viemmi il core,
Delle piaghe, ch' egli ha larghe e profonde;
Che, come appar fuor del leggiadro guanto,
Alluma l'aria d'un gentil candore,
E stagna tutte del mio pianto l'onde.

SONETTO LXXVIII.

O Tu, cui il Sol della ſua luce adorna,
Alma beata Luna, ch' or te 'n vai
Per l'ampio ciel ſuperba de' bei rai,
Ambe innalzando le tue ricche corna:
Se nella mente alcun dolce ti torna,
Ch' amando il bel paſtor già ſentito hai,
Naſcondi il chiaro tuo ſplendore omai,
Che l'ombra foſca della notte aggiorna,
Acciò ch' io poſſa, ſconoſciuto e ſolo,
Per l'amico ſilenzio gir là, ov' io
De' miei affanni (o ch' io ſpero) avrò mercede:
Ch' intanto l'ora s' avvicina, e 'l mio
Deſir, mi sface, mi ſolleva a volo,
Se non quanto il poter fallace riede.

SONETTO LXXIX.

Quella, ch'all' ombra e al Sol ne' miei ſoſpiri
Chiamo, le cui divine, alte, chiare opre
Folta nebbia del Mondo non ricopre,
Nè può tempo involar, finchè il Sol giri,
T' adorna or di ſmeraldi e di zaffiri
Ambe le ſponde, o Tebro, ed in te ſcopre
Le glorie occulte, e ſol par che s' adopre
Mille accender d' onor caldi deſiri.
E mentre io penſo al ſuo dolce ſereno
Di così folte tenebre ſpogliarmi,
Ella altri riccamente al cielo ſcorge.
Ma, perch' io impoveriſca, e mi diſarmi
Di gioia, non fia mai, che venga meno
La ſperanza, ch' ognor ardita ſorge.

Se

SONETTO LXXX.

SE l'armi d'umiltade, ond' io pur soglio
Coprirmi ognor con disusati ingegni,
Passar, nè romper può punta di sdegni,
O forza mai del vostro altero orgoglio;
E, se per darmi a voi tutto mi toglio
A me stesso, e la turba de' miei indegni
Mali più chiara mostra a mille segni
L'alta fe, di cui mai non mi dispoglio;
Perchè rasserenando il nubiloso
Ciglio, non mi mostrate in quel lucente
Sol de' begli occhi le mie paci scritte!
Che non possono omai questo noioso
Grave incarco terren più lungamente
Tener campato le virtudi afflitte.

SONETTO LXXXI.

OR ch' altra nebbia, o Re de' monti, il crine
Bianco ti cinge, e, quanto è in te d'umore,
Rapido spargi per lo mento fore,
E arricchi le campagne ivi vicine;
E che qui le gelate alte pruine
Fan la terra canuta, ed il furore
Di Borea fiede l'aere; io sento il core:
Stretto da fredda man, giungere al fine;
E 'l desio ardito ne' miei danni incolpo,
Che, per gioire un dì, quel che m'avanza
Di vita, dato in preda al dolor ave.
Anzi Amor biasmo, che sì dura e grave
Legge comporta, e per virtù d'un colpo
Non torna verde mai la mia speranza.

SONETTO LXXXII.

SOLEANO i miei famelici ed ardenti
Spirti viver dell' aria del bel viso,
Ch' aveva me da me stesso diviso,
E allontanato in tutto dalle genti;
E solean gli occhi desiosi intenti,
Mirando il vago e mansueto riso,
Per cui s' apriva in terra un Paradiso,
Tanto lieti restar, quant' or dolenti.
Ma la spietata mia fiera ventura
M' ha quel fido sostegno, e ogni speranza
Di ricovrarlo, indegnamente tolto.
Or vorrei, poichè nulla al mondo dura,
Viver la breve vita, che m'avanza,
RIVOLA mio, da tai legami sciolto.

SONETTO LXXXIII.

TANTI con mia vergogna aspri tormenti
Nel tuo regno ho sofferto, empio tiranno,
Tanti n' attendo ancor, ch' omai mi fanno
Grave a me stesso, e favola alle genti.
Le faci avventa, e drizza i tuoi pungenti
Strali, ch' acceso ed impiagato m' hanno,
Nei freddi e duri petti; ed il mio affanno
Tempra coi raggi tuoi di pietà ardenti:
O il cor disciogli, il qual d' un nodo forte
Stringi e riempi di vaghezze nove:
Ch' assai gloria ti fia l' avermi vinto:
E tanto più, quant' io per te dipinto
Il viso porto di color di morte;
E tu campo hai da far più degne prove.

De-

SONETTO LXXXIV.

DEGNA nutrice delle chiare genti,
Ch' ai dì men foſchi trionfar del mondo,
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triſte e di lamenti;
Come poſſo udir io le tue dolenti
Voci, o mirar ſenza dolor profondo
Il ſommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe, e tanti pregi ſpenti?
Tal, così ancella, maeſtà riſerbi,
E sì dentro al mio cor ſuona il tuo nome,
Che i tuoi ſparſi veſtigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor ſuperbi
Seder Reina, e 'ncoronata d'oro
Le glorioſe e venerabil chiome?

SONETTO LXXXV.

DONNA, ch' avete ne' begli occhi ſanti,
Quanta piove virtù dal terzo cielo,
Per far gioir il cor, ch' ivi entro celo,
E dipartirlo dagli antichi pianti:
Da queſti aitato, a penſier ciechi erranti,
Ch' eran nel dritto oprar fatti di gelo,
Moſtro ho il vero cammin, tolto quel velo,
Che tanti anni già corſi ebbero innanti.
E ſpero, tua mercè, ſguardo lucente,
Che tacendo mi dici, ch' io ſempre ami,
Quaſi cigno gentil levarmi a volo.
E ſovr' Arno cantar sì, che la gente
Il nome ſuo con la mia voce chiami,
E lo ſerbi dal tempo intero e ſolo.

Come

SONETTO LXXXVI.

Come sull' olmo i suoi fieri accidenti,
Se 'l duro zappatore i nati appena
Figli sen porta, piagne Filomena,
Empiendo l'aere di pietosi accenti;
Così torno ad ognor là 've i pungenti
Occhi turbati, i quai non rasserena
La chiara umiltà mia, con larga vena
Di pianto fero i miei molli e dolenti,
Allor che l'altre mie speranze vidi
Fulminare e sparir gioie e riposi,
Come al Sol umida ombra si dilegua:
E quivi senza aver col dolor tregua,
Gli occhi infermi portando e lagrimosi,
Percoto l'auree stelle co' miei gridi.

SONETTO LXXXVII.

Dimmi, se il tuo desio, com' esser suole,
Sia d'onor sempre e d'onestà fregiato,
Clizia gentil, che fai più che beato
Col suon delle dolcissime parole;
Chi scaldi e allumi tu col chiaro Sole
De' begli occhi, ove asside Amore armato?
Sovvienti mai del mio misero stato,
In cui la vita senza te mi duole?
Che poi che dagli angelici costumi,
Di che rivesti il secol nostro ignudo,
Fortuna ingiuriosa mi diparte,
Convien, che desiando io mi consumi,
E di lagrime bagni or queste carte,
Ove tue lodi in versi, e il duol mio chiudo.

Nel-

SONETTO LXXXVIII.

NEllo ſpuntar, che il Sol fe' in Oriente
Quando il terren ne' dì più lunghi fende,
Aſſiſo a' piè d'un faggio, ov' ora pende
La cetra, ch' ei ſonò sì dolcemente,
Ruppe Trenio il ſilenzio con dolente
Voce in tal guiſa: oimè! chi mi contende
Il bel viſo, la fronte, che più ſplende,
Quanto meno è la mia virtù poſſente?
Chi gli occhi, ond' io m'appago dell' offeſe,
Che reca Amor ſul tormentoſo fianco?
E chi mille divine altre bellezze?
O fugaci d'Amor rare dolcezze!
Quando di tai lamenti, e d'altri ſtanco,
Sonar le valli, e il ciel le ſtelle acceſe.

SONETTO LXXXIX.

SE pioggia omai dal ciel larga non ſcende
Sovra queſt' empie, rie, barbare genti,
Sì che nelle lor ire più che ardenti
Il foco ſpenga, che l'Italia accende;
Toſto cenere fia, ch' ognora attende
Miſera il fin de' ſuoi giorni dolenti;
E chiama in darno i ſuoi Patrizi ſpenti,
Che 'l mondo ancor quanto fur chiari intende.
Ma non conſenta il ciel, che la più bella
Parte conſumi ſcellerata fiamma,
E ſecchi il fior de' più lodati ingegni.
Così del comun mal teco favella,
BUONVISO, quel, che di diſio s'infiamma
Teco oltraggi ſchivar sì duri e indegni.

SONETTO XC.

LA' dove il Mincio, dal paterno seno
Superbo uscendo, e per vie torte arriva,
E quasi un picciol mar lucido avviva,
Allagando all' intorno ampio terreno,
Spira per lo sgravato aere sereno
Zefiro, i fior destando, e sempre è viva
Primavera, e dall' elci il mel deriva,
E questo fiume e quel di latte è pieno;
Presagio, che ritorna d'oro il mondo,
E voce già da' sette colli move,
Ch' Ercole chiama a' primi onor secondo:
Alla cui gloriosa ombra discerno
Fiorir più d'uno ingegno, e lui di Giove
Prender poi vita in terra, e farsi eterno.

SONETTO XCI.

LA fiamma almen de' sospir caldi e spessi,
Che romper l'aere fanno, ovunque stanco
L'orme altrui fuggo, nel gelato fianco
Un foco accender di pietà potessi!
Tu me 'l pur giuri, Amor, per quelli stessi
Strali, co' quai m'apristi il lato manco:
Io, che per tema ad ora ad ora imbianco,
Scorger non lasso i miei pensieri oppressi.
Come quel, che ben ho questi anni addietro
Con mio non largo onor provato sempre
Mie speranze e tua fe di fragil vetro.
Ma fa, s'avvien, che dopo mille inganni,
Con poco dolce il molto amaro tempre,
Che non più a lagrimar mi ricondanni.

Dol-

SONETTO XCII.

Dolce è 'l legame, Amor, ch' ordito m' hai,
Perch' ella il teſſa, ed io l'annodi e ſtringa:
Dolc' è 'l fuoco, entro a cui pietà luſinga
Il core, e 'l ſuo martir vince d'aſſai.
Forza di tempo o di fortuna mai
Del bel viſo, ch' ho in ſen, non mi diſcinga:
Non figuri la mente, e non dipinga
Più vago obietto, e più lucenti rai.
Spira 'l bel ciglio paci, il riſo onori;
E i dolciſſimi folgori dagli occhi
Portan faville di celeſti ardori.
Beato Amor, ch' indi giammai non ſcocchi
Gli ſtrali a voto! e più beati i cori,
Che per alto deſtin ſon da lor tocchi!

SONETTO XCIII.

Dimmi, VENIERO mio, ſe ti ſovvenne
Del tuo lume nel mar fero e turbato?
E ſe col raggio ſuo chiaro e beato
Nel periglio t'apparve, e ti ſoſtenne?
O ſe 'l bel coro delle Ninfe venne
Con Doride a placar Nettuno irato?
O ſe nel ſanto ſeno innamorato,
Fuggendo Amor, la madre ti ritenne?
Perchè ſentiſſi, che il ſuo foco è vivo
Ancor nell' acque: nè difeſa o fuga
Val contra lui, che tutto frena e vince.
Veggio di sì lontan, che 'l dolce rivo
De' ſuoi begli occhi la pietade aſciuga:
Ed odo Amor, che tua ragion convince.

SONETTO XCIV.

SEnza 'l bel lume, in cui vedei te ſteſſo,
E la tua veraciſſima ſalute,
E come il fato rio ſi vinca e mute,
Per privilegio de' ſuoi raggi eſpreſſo,
Agli aſſalti del mar t'eri commeſſo,
Quaſi uomo altero della ſua virtute
Il bel dono d'Amor fugga e rifiute,
Che vien sì raro, e ſi deſia sì ſpeſſo.
Credevi il foco tuo, che dolce nacque,
E fero crebbe, intepidir fra via,
Del cor mal grado, a cui cotanto piacque.
O giuſtizia d'Amor leggiadra e pia!
Che, ſpegnendo il tuo ardor nelle ſals' acque,
Più l'acceſe, e ſalvò tua vita e mia.

SONETTO XCV.

QUella, che 'n ſen portai ſcolpita e viva,
Falſa e caduca immagine d'onore,
Quell' interna ſperanza, e quello errore,
Che fer la mente del ben proprio ſchiva,
Avea depoſto in ſu la manca riva
Del bel Metauro, e 'n ſu 'l mio freddo core
Piovean già fiamme dell' eterno Amore,
E 'l ſentier di ſalute mi s'apriva.
Già gli affetti terreni erano in bando;
Già l'alma era per gir lieta e ſpedita
A mirar ſua beltà nel divin volto:
Quando ecco, che dal Tebro aura turbando
Vien sì tranquilla e sì ſerena vita,
Dolce ſtato gentil, chi mi t'ha tolto?

SONETTO XCVI.

COM' avrà ſparſi i ſanti odor l'aurora
Col grembo d'oro in queſta parte, e 'n quella,
Teſſermi ti vedrai laurea sì bella,
Ch' invidia te n'avran Cerere e Flora,
Immortal Dea, s'al biondo Apollo ancora
Non cedi, nè a ſua chiara invida ſtella:
Non mi ſei già men cara, alma ſorella,
Se tu argenti le rive, egli le 'ndora.
S' a queſt' olmi due viti, a que' due faggi
L'edra è per ſempre, ahi miſera! abbracciata,
Perch' io non teco, o dolce Tirſi mio?
Così ſpargendo Alcippe innamorata
Lagrime e voci a Tirſi lungo 'l rio,
Sen gia fuggendo d'Oriente i raggi.

SONETTO XCVII.

QUI, d'onde a forza doloroſo e laſſo
Col piè diparto, il cor ne' lacci avvolto,
Ch' Amor m'ha d'oro orditi, ed un bel volto
Sovra il Sol chiaro, or invaghito laſſo.
Qui nel profondo mar più che di paſſo
Degli amoroſi affanni entro, e con molto
Penſier d'avermi a me medeſmo tolto,
Raſſembro in viſta uom no, ma freddo ſaſſo.
Vero è, che ſe talor ne' miei penſieri,
Qual io ſia, mi capiſſi, aſſai mi fora
Men grave il trar queſta angoſcioſa vita.
Ma il lor alto viaggio è così fuora
Del baſſo uſo mortal, che quel ch' io ſperi
Non veggio in queſta acerba empia partita.

SONETTO XCVIII.

ERan pur dianzi qui tra le fresche erbe
E giacinti, e narcisi, ed altri fiori,
Che spiravano al ciel soavi odori,
Quai non cred' io, che in grembo Arabia serbe:
E udiansi l'ire dolcemente acerbe,
E i caldi loro avventurosi amori
Sonare in voci chiare i buon Pastori:
Or nulla è, che il dolor ne disacerbe,
Se tu, che desti nelle pigre menti
Pensieri alti e leggiadri, non ritorni
A stampar col bel piè gigli e viole:
E a colorir, Clizio mio caro, il Sole
Pallido col seren de' lumi ardenti,
Cangiando in dolci i nostri amari giorni.

SONETTO XCIX.

S'Io il dissi mai, che l'onorata fronde,
Sacro d'Apollo e glorioso pegno,
Sia per me secca, e m'abbia il mondo a sdegno,
Nè grazie unqua dal ciel mi sian seconde.
S'il dissi mai, che in queste torbide onde,
Ch' io vo d'amor solcando, il fido segno
Del mio corso non veggia, e 'n fragil legno
Senza governo orribilmente affonde.
Ma s'io nol dissi, la man bianca e bella,
Che dolcemente il cor mi sana e punge,
Cinga le tempie mie di verde alloro:
E quanto di felice ave ogni stella,
Sovra me versi: e quei lumi, ch' io adoro,
Guidinmi al dolce porto, ov' io son lunge.

Poi-

SONETTO C.

Poiche' questa mia Donna in terra nacque,
Ogni spirto gentil ver lei si volse:
Tante virtuti, e tante grazie accolse,
Ch'a me non sol, ma a tutto'l mondo piacque.
Onde tanto timor poi meco giacque,
Che s'augel per volar mai l'ali sciolse,
Tremo di gelosia, nè mai mi dolse
Tanto cosa mortal, nè mi dispiacque.
Temo, chi di lei parla, o di lei scrive,
Chi con lei ride, e chi per lei sospira,
E chi la segue, e chi s'accosta seco.
Al fin tanto sospetto meco vive,
Ch'io temo ogn'altro, ed odio chi la mira:
Foss'io senz'occhi, o tutto il mondo cieco!

SONETTO CI.

Degnissim' Ombra, che d'intorno aggiri
Questa felice e gloriosa tomba;
E ascolti or questa, or quell'altera tromba
Le lodi alzar de' tuoi chiari desiri:
Odi chiamar con mille alti sospiri
Il nome tuo, che sì chiaro rimbomba,
E quella pura e candida colomba,
Per cui vivesti in sì lunghi martiri.
Graditi colli, avventurosa riva,
Lauro gentile, e voi ben nate piante,
Che udiste il suon di que' soavi accenti:
Prima saran questi duo lumi spenti,
Ch'io non v'adori, come cose sante,
E sempre di voi pensi, o parli, o scriva.

SONETTO CII.

BEN mille volte avea riſtretto al core
I penſier freddi e le gelate voglie,
Per non provar più l'amoroſe doglie,
Che fur principio al mio crudel dolore;
E penſando al mio lungo e vano errore,
E qual frutto in amar breve ſi coglie,
Avea l'altere ed onorate ſpoglie
Tolto di mano all' empio mio ſignore.
Quando donna gentil con uno ſguardo,
E con ſoavi angeliche parole
Fece dell' alma mia dolce rapina.
Tremando allor nel foco, ov' io tutt' ardo,
Chinai la fronte, com' uom vinto ſuole:
Che mal ſi fugge quel, che 'l ciel deſtina.

SONETTO CIII.

QUANDO i begli occhi, e i lor ſoavi giri
Miro, donna, e quel voſtro almo e ſereno
Viſo, da me non mai lodato a pieno,
Dolor non ſento alcun de' miei martiri.
Ma quando poſcia i miei chiuſi deſiri
Son dolcemente accolti in quel bel ſeno,
Mille volte, dich' io, lodate ſieno
Quante mai ſparſi lagrime e ſoſpiri!
Benedetto ſia 'l mio felice ſtato,
E le rime, e la voce, e l'intelletto,
E gli occhi, e 'l cor al bel colpo ſerbato!
Benedetto ſia 'l nodo, ov' io fui ſtretto,
E i ſtrai, che m' impiagaro il manco lato,
E l'alma, che ſentì tanto diletto!

Rot-

SONETTO CIV.

Rotto è l'antico nodo, e 'l foco ſpento,
Per cui già 'l cor sì caldamente m'arſe,
Quando ſoave ogni martir mi parſe,
Dolce ogni pena, e grato ogni tormento.
Potete omai moſtrar le chiome al vento,
Ora in gemma raccolte, ed ora ſparſe:
Può bene il duro cor pietoſo farſe,
Che io ſon di non più amar lieto e contento.
Ben ripigliar le perle e i vaghi panni
Potete, donna, e con acceſi ſguardi,
Con atti e con parole alzarmi al cielo.
Ma ch'io ritorni agli amoroſi affanni,
Non ſia giammai: che n'accorgemmo tardi
Io del voſtro furor, voi del mio gelo.

SONETTO CV.

Vedrò quegli occhi mai chiari e lucenti,
Ove dipinto è il fin delle mie pene?
E i bei crin, dove Amor preſo mi tiene
Con mille lacci, e mille nodi ardenti?
Quand' udirò giammai que' dolci accenti,
Per cui tanta dolcezza al cor mi viene?
Quando ſarà, che l'ore mie ſerene
Porgan ripoſo a sì lunghi tormenti?
Deh ſia mai 'l dì, che 'l ciel mi renda tanto,
Che, come ſconoſciuto pellegrino,
Ne'nvoli or una ed or un' altra parte?
O quell' almen, che appar fuor del bel guanto?
La qual, come Amor vuol e 'l mio deſtino,
Umilmente conſacro in mille carte.

SONETTO CVI.

Io aſpetto pur quel giorno ſoſpirando,
Nel qual comprenda il mio felice ſtato,
E quanto i ſia tra gli altri il più beato:
Così paſſo il mio tempo ardendo, amando.
Dimmi, Amor, tu che'l ſai, ti prego, quando
Verrà quel punto tanto deſiato,
Che godendo quel ben, che m'hai già dato,
Io vada per dolcezza lagrimando?
Verrà quell' ora mai, verrà quel giorno,
Che mirando i begli occhi, e 'l dolce riſo,
Scacci dal petto mio tema e dolore?
Dì per me feliciſſimo ed adorno,
Fia mai (mercè del tuo chiaro ſplendore)
Ch' io reſti in terra, e 'l cor ſia in Paradiſo?

SONETTO CVII.

Se mai pianto e ſoſpir d'afflitto core,
Ti ſtrinſe, o ſola noſtra fida Spene,
Sì che d'amare ed angoſcioſe pene
Foſſe a' tuoi preghi uom miſer tratto fuore;
Deh or ti ſtringa il mio grave dolore,
Le voci d'atti lagrimoſi piene,
A pregar il verace e ſommo Bene,
Che ſpenga in me così sfrenato ardore.
Acciò le tante lagrime, ch' io verſo
Pur per intenerir colei, che forſe
Ver me sì dura per mio ben ſi moſtra,
A lui rivolga, ed ogni rima e verſo;
Che più che mezze ho già, Vergine, corſe
Le corte ſtrade della vita noſtra.

Or

SONETTO CVIII.

OR che l'etate mia più verde è gita
Veloce, come nebbia innanzi ai venti,
E fra mille fospir, pianti, e tormenti
Si fugge il poco avanzo di mia vita;
M'avveggio ben, che qui cofa gradita
Non è, che faccia noi lieti e contenti;
E fe pur fparge noftre voglie ardenti,
Nel fuo primo apparir quafi è fparita.
Nè però poffo ancor, la ftrada manca
Lafciando, volger ver la deftra i paffi;
Che 'l mio valor da fe tra via già manca.
Ma tu, che tutto vedi, alto Signore,
Soccorri a' miei defir bramofi e laffi,
Che preffo effer mi fento all' ultim'ore.

SONETTO CIX.

QUANDO talor vo rimembrando l'ore,
E i giorni, e gli anni più fioriti e cari,
Spefi dal dì, che sì lucenti e chiari
Scoperfe a me que' duo begli occhi Amore;
E l'efiglio infelice, e 'l lungo errore,
Che ricercando terre, fiumi, e mari,
Ho già fofferto, a' miei tormenti amari
Pur procacciando ognor novo dolore;
E quai frutti di lor al fine ho colto;
Tanto m'affale al cor doglia e paura,
Che fol fpeme di morte è che m'acquete.
O mia forte, o deftino, o rea ventura!
O per mio mal troppo fereno volto!
A che me laffo ricondotto avete?

SONETTO CX.

VAgo penfier, che dietro a' miei defiri,
Ognor battendo quanto puoi più l'ali,
Nei lacci pur con dolci efche mortali,
Contra mia voglia, più che mai mi tiri:
Perchè 'l tuo volo omai non volgi e giri
Verfo l'alte bellezze ed immortali,
Lafciando quefte forme inferme e frali,
Cagion di tanti miei pianti e fofpiri?
Non ti fur date già sì lievi piume,
Acciocchè d'un fplendor fofco e terreno
Di ta' due lumi ad invaghir mi mene;
Ma per guidarmi a quel celefte lume,
Che pur col raggio fuo chiaro e fereno
Appaga ognun, che in lui pon la fua fpene.

SONETTO CXI.

SPirto beato, che mirando fifo
Nel chiaro fpecchio di quel fommo Bene,
Ove ponefti già l'alta tua fpene,
Vedi il mio ftato in fin dal Paradifo;
Se, come dei, così da me divifo,
Prendi pietà delle mie gravi pene,
Siccome allor, che sì dolci catene
Stringean due cori, e meco era il bel vifo;
Le amorofe fperanze, e 'l van difio,
Che m'han sì ftanco, omai prega ch' io volga
A cui di gloria tal ti fece degno:
Acciocchè, quando poi morte mi fciolga
Di quefto carcer dolorofo e rio,
Venga a ftar vofco nel celefte Regno.

O

SONETTO CXII.

O Fronte, più che 'l ciel chiara e ferena,
Ove due luci, anzi due vaghe ftelle
Fiammeggian sì, che fanno invidia a quelle,
Che la notte girando intorno mena!
O treccia d'oro fin, dolce catena,
Da ftringer l'alme più d'Amor rubelle!
O pure nevi, o rofe fparfe in elle!
O Sol, che 'l fecol noftro rafferena!
O rara e viva fonte d'oneftate,
Di fenno, di coftumi, e di valore,
In cui la noftra età fi fpecchia e mira!
O d'ogni alta virtute e di beltate
Unico efempio, e delle donne onore!
Felice, chi per voi piagne e fofpira!

SONETTO CXIII.

Ora che forfe voi con gli occhi fifo
La donna voftra rimirate intento,
E veggendo l'orgoglio in lei già fpento,
Rivolgete i fofpiri e i pianti in rifo;
I, Signor mio, da quel leggiadro vifo,
Ch' Amor mi diè per mio dolce tormento,
Mi fto lontano, e lagrimando fento
Struggermi, laffo, sì da lui divifo.
E quanto più ver me fpietati e rei
Mi dipingo dinanzi i fuoi be' lumi,
Tanto l'incendio 'l cor più mi disface:
Nè, perchè ognor piagnendo i mi confumi,
Di ciò mi doglio ancor, anzi mi piace,
Più che d'altra gioir, piagner per lei.

Spir-

SONETTO CXIV.

SPirto gentil, che del più vago manto,
Ch' altro vestiffe mai, sì altero andasti
Qui fra' mortali, e poi te ne spogliasti,
Acerbo ancor tornando al Regno santo;
Se degli affanni miei ti calse tanto,
Quanto negli atti tuoi già dimostrasti,
Perchè così per tempo mi lasciasti
Senza te, solo, in angosciosо pianto?
Già sapevi ben tu, che spento il Sole
Degli occhi tuoi, che in questo mondo cieco
Mi guidar, lasso, eran mie luci spente.
E che chiuso il bel passo alle parole,
Che risonar udia sì dolcemente,
Foran le orecchie mie chiuse ancor seco.

SONETTO CXV.

NOn pur quel terso e crespo oro lucente,
Che con nodo tenace il cor mi stringe,
La fronte, e gli occhi, ov' è chi 'l fin dipinge
Del mio mal, vegg' io col pensier sovente;
Ma il netto avorio disiosamente
Della man bella palpo; e chi mi tinge
Di gioia il viso, e a bene far mi spinge,
Con parlar odo d'onestate ardente.
E se non ch' Amor poi per aspre vie
Mi riconduce alla mia guerra antica,
E di pensier mi veste oscuri e tristi;
Foran di più salute queste mie
False dolcezze, ove 'l desio s'intrica,
Come vero diletto, ch' uom s'acquisti.

Vera-

I.

VERAMENTE in amore
Si prova ogni dolore.
Ma tutti gli altri avanza,
Goder ſolo una volta, e perder poi
Tutti i diletti ſuoi,
E viver ſempre mai fuor di ſperanza.

II.

Quando giù nel mio core
Sonan que' dolci accenti,
(La tua mercede, Amore)
Dolor non ſente alcun de' miei tormenti.
Ma quando alzo le luci a mirar quelle
Più che 'n guiſa mortal ſerene ſtelle,
M'abbonda al cor tanta dolcezza, ch' io
Nè vita più, nè libertà deſio;
E s'io moriſſi in sì ſoave ſtato,
Non viſſe uom mai, quant' io morrei beato.

III.

O triſti penſier miei,
Non fia ch' io ſperi mai
Uſcir d'affanni e guai,
Nè veder lieti voi, com' io dovrei.
Dunque prendiamo ardire,
Voi nel dolore, ed io nel mio martire:
Che poi ch'io non potei
In quel punto morire,
Ch' io laſciai que' begli occhi, e'l mio cor ſeco,
Dolenti ſtate meco,
E al noſtro van diſio
Tanto il penſate voi, quanto il piangh' io.

IV.

Il bianco e dolce Cigno
Cantando muore, ed io
Piangendo giungo al fin del viver mio.
Strana e diversa sorte!
Ch' ei more sconsolato,
Ed io moro beato.
Dolce e soave morte!
A me vie più gradita,
Ch' ogni gioiosa vita:
Morte, che nel morire
M'empi di gioia tutto, e di desire.
Per te son sì felice,
Ch' io moro e nasco a par della Fenice.

V.

Iniquissimo sdegno,
Che 'n sul fiorir di mie speranze hai spento
Quel ben, che sol potea farmi contento,
Partiti dal bel petto, amaro sdegno;
Che dal mio sento già l'alma partire.
Crudel d' ogni speranza e ogni desire
M' hai tolto in mezzo, e tronco ogni disegno.
Partiti dal bel petto e dal bel volto
Amaro sdegno, e ponmi ove m'hai tolto.
Che s' io ritrovo ancora,
Non dico lieta, ma posata un' ora,
Sì come io bramo, e sì com' io dovrei,
Io ne vivrò, dov' or me ne morrei.

VI.

Se a caso o ad arte miro
Quegli occhi, dove Amor sovente mostra
Il

Il suo valor e l'alta gloria vostra,
Per gran dolcezza fuor l'anima spiro:
E se l'inferma luce a tanto oggetto
Abbasso poi pian piano
In quella dolce disiata mano,
Quanta gioia allor, quanto
Sento estremo diletto!
E se non fosse poi, che quel bel guanto,
Ricco ed avaro tanto,
Mi copre quel, che più bramo e desio,
Ben non fu al Mondo mai, qual fora il mio.

VII.

Amor, s'io non vedessi
Talor quegli occhi vaghi, ove le 'nsegne
Spieghi di tante tue vittorie degne,
Finir vedrei mia vita.
Che s'avvien, che la dolce amata vista
Fortuna mi contenda, o 'l ciel mi toglia,
Tanto l'alma s'attrista,
Ch' ogn' altra è nulla a par della mia doglia.
Ma quando vedi, Amore,
Ch' io giungo all' ultim' ore,
Mi porgi qualch' aita,
E de' begli occhi sol mi mostri tanto,
Ch' io fuggo morte, e dò fine al mio pianto.
Ma fora 'l mio migliore,
E tuo più largo onore,
Poichè negli occhi suoi sta la mia sorte,
Mostrarmegli più spesso a darmi morte.

VIII.

Almo e beato giorno,
Nel quale il giusto dolce GESU' mio

In

In Croce morir volse,
E da lacci e da reti il mondo sciolse,
Che n'avea tese il nemico empio e rio:
Deh fia mai cor sì crudo, che mirando
Quel santo petto, quelle mani, e quelle
Piante, che solean già calcar le stelle,
Trafitte al duro legno, lagrimando
Non vada le sue pene, e 'l nostro errore?
Deh genti egre e meschine,
Mirate il mio SIGNORE
Coronato di spine,
Con gli occhi lagrimosi, e il volto esangue:
Mirate il sparso sangue,
E i duri cori intenerite tanto,
Che versi duol la lingua, e gli occhi pianto.

I.

I Dì già involan parte
Della notte, e le stelle
Noiose dipartendo, il freddo perde:
Vedesi a parte à parte
E Driope, e le sorelle
Di quel, che 'n Pò morio, vestir di verde:
Ogni bosco rinverde,
E i prati son dipinti
Di fior persi e vermigli.
Or gli odorati gigli,
E Giacinto, ed Adone, ancora tinti
Di sangue apron a pieno
Alle lascive aurette il vago seno.
E le vezzose Ninfe
Si veggiono infiorire
Verdi ghirlande, e i crin dorati ornarsi,
E per l'erbette linfe
Lievemente fuggire

Con

Con mormorio soave, e 'l terren farsi
Gravido tutto, e starsi
Su' fioriti arboscelli,
Allor che 'l dì vien fuora
A salutar l'Aurora
Con varii canti i dilettosi augelli;
E 'l tauro ora le corna
A un tronco indura, or l'altro a ferir torna,
E 'l Pastorel, cantando
Alle fresch' ombre, mira
Con occhio lieto la sua dolce schiera.
Ma che vad' io narrando
(Se il cor langue e sospira)
Quante scopre ricchezze Primavera?
Perchè la storia vera
De' miei infiniti mali
(Bastando dir, ch' Amore
M'assalse, e punse 'l core
Nell' acerba stagion co' fieri strali)
Non raccont' io piangendo?
E ad isfogar il mio dolor mi rendo?
Dico, ch' Amor diviso,
Sì tosto com' io entrai
Sotto il suo giogo dispietato, m'ave
Dall' Angelico viso,
Da' chiari e caldi rai
Degli occhi, e dalla tanta onestà grave,
Dal ragionar soave,
Ch' addolcia le mie pene.
Ma più, lasso, m'attrista,
Che la beata vista
Mi chiuda, allor ch' in fronte a scherzar viene
Tra gl' irti capei d'oro,
E innanellati, ond' io mi discoloro.
Pur crederei tenermi
Fra tante pene in vita,

Fra

Fra quante Amor mi ruota indegnamente:
Ch' agli occhi trifti e 'nfermi
Talor la mente ardita
Il bel volto difegna, e quell' ardente
Luce, ove dolcemente
Piove Amor gioia pura:
Ma s'agghiacciano i fenfi,
Quand' avvien poi, ch' i penfi,
Che il mio ricco teforo altri mi fura;
E 'n guifa manco e tremo,
Ch' a gran giornate vo verfo l'eftremo.
Dir puoi, Canzon, fe a' piè fanti t'inchini,
Che più dell' altrui gioia,
Che del mio gran dolor, fento di noia.

IX.

Vaga e lucente perla,
Che col fplendor de' tuoi bei raggi ardenti
Porgi lume alle genti,
E togli il vanto al Sole,
Odi le mie parole.
Dico, che, quando al Mondo
Venifti, eran le ftelle
Liete, gioiofe, e belle,
Nel più benigno ciel d'Amore accefe;
E il Paftorel d'Ameto un più cortefe
Giorno mai non ne refe.
L'aria, la terra, e l'acque
Rider vedeanfi, e le lafcive aurette
Coi fior fcherzar, e con le verdi erbette.
Nè il tuo nome fi tacque
Per bocca degli augei, ch' a fchiera a fchiera
Cantando facean dolce primavera.
Deh perchè non ho io
Da lodarti poter, come 'l defio?

Spir-

Spirto gentile, che ne' tuoi verdi anni
Prendesti verso il ciel l'ultimo volo,
E me lasciasti qui misero e solo
A lagrimar i miei, più che i tuoi danni:
Pon dal ciel mente, in quanti amari affanni
Sia la mia vita assai peggio, che morte:
Mira, qual dura sorte
Vivo mi tien quaggiù contro mia voglia,
Acciò ch' io viva eternamente in doglia.
Che quando torna alla memoria, quando
Torna per me quel sempre acerbo giorno,
Che salisti all' eterno alto soggiorno,
Tremo della pietà, vo lagrimando,
E tremo, e agghiaccio meco ripensando,
Come morte abbia que' due lumi spenti,
Che i miei lieti e contenti
Fecero spesso, ed or di piagner vaghi
Non hanno in tanto mal chi più gli appaghi,
Frate mio caro, senza te non voglio
Più viver, nè volendo, ancor potrei;
Che, poichè ti celasti agli occhi miei,
Uom non si dolse mai, quant' io mi doglio.
La lingua al duol, e gli occhi al pianto sciogliо;
Nè credo però mai di piagner tanto,
Ch' io possa col mio pianto
Far palese ad altrui quant' io t'amai;
Che le lagrime mie son meno assai.
Canzon vedrai di ricche spoglie adorno
Un bel marmo, e d'intorno
Errar lo spirto mio, che sempre chiama
L'amato nome, e sol la morte brama.
Se 'l pensier, che dal core
Tristo mai non si parte,
Potesse farsi altrui parlando aperto,
Dell' aspro mio dolore
Fora scema gran parte,

Ov' ei crefce ad ognor ftando coperto;
Nè in vil loco o deferto,
In piaggia, in felva, o in monte
Avrei sì fpeffo albergo;
Nè innanzi, a lato, e a tergo
Stariami chi mi ftrugge, e fa mill' onte.
Troppo fon fier nemici
I penfieri infelici:
Sempre ftanno all' affalto, ed all' offefa;
Nè giova contro lor fuga o difefa.

Benchè fe talor fpinto
Son tra le genti a forza
Non moftri punto in vifo di dolermi,
(Ahi quanto il mondo è finto!
E quanti in verde fcorza
Arbor fon rofi da fecreti vermi!)
Io, per celar potermi,
Sotto la fronte allegra
Chiudo i fofpiri e 'l pianto:
E 'n fimulato canto
Copro la vita mia dogliofa ed egra:
E con vifta ferena
Fafcio l'immenfa pena;
E dentro al piè della fiorita fterpe
Cruda s'afconde e velenofa ferpe.

Se come i veftimenti,
S'apriffen gli uman petti,
Quanto vi fi vedria, che non fi crede!
Che dell' arcane menti
Le lingue e i noftri afpetti
Certa fempre non fanno e vera fede.
Sallo chi 'l cor mi vede,
S'egli è mio ftato acerbo:
E fe, come fepulcro,
Di fuori ornato e pulcro,
Orrenda morte dentro e fetor ferbo.

Non

Non tutto oro s'intende
Ciò che riluce o ſplende:
Nè coſa ſi conoſce al mondo meno,
Che per la fronte quel, ch' abbia altri in ſeno.
Così, laſſo, ho temenza
Di penar, mentr' io viva,
Senza trovar pietà de' miei martiri;
Però che l'apparenza
E' d'ogni dolor priva,
Pur come vuol chi tempra i miei deſiri.
Amor, ch' a ciò mi tiri,
(Ch' altri non ha tal poſſa)
Mio core a tutti ignoto,
Fa tu paleſe e noto
A chi prima gli diè l'aſpra percoſſa;
Ch' a lei deſio moſtrarlo,
A tutt' altri celarlo
Son fermo, ed anco poi ch' io ſia ſepulto,
Tener l'affanno del mio petto occulto.
O voi d'Amor ſeguaci,
Seguite il mio conſiglio:
Temperato ſia ſempre il voſtro affetto.
Dir mi potreſti: taci:
Provvedi al tuo periglio,
Pria che ti caglia dell' altrui difetto.
Ma tal laccio m'ha ſtretto,
Che provvidenza umana
Non ſia mai che 'l diſcioglia;
E ſpeſſo l'altrui doglia
Medico infermo, e non la ſua riſana.
Pur ch' altri util vi dia,
Non curate chi ſia:
Si de' ſempre ciaſcuno eſſer contento,
Schifare all' altrui coſto il ſuo tormento.
Di laſciarti veder ti guarderai,
Canzon mia, ſe ben penſi

 Tuoi

Tuoi detti inculti e fenfi:
Ed al giudizio degl' ingegni alteri
Starai nafcofta, più ch' i miei penfieri.

IV.

Fidi, ripofti, e cheti,
Se non quant' io mi doglio,
Bofchi, ch' ombrate quefto monte intorno:
Qui non è chi mi vieti
Aprir il duol, ch' io foglio
Chiufo portar altrui la notte e 'l giorno:
E però fpeffo torno
A voi, largando il freno
Al pianto, ed ai fofpiri;
Che come i miei defiri,
E la fpeme pofs' io nel voftro feno
Ai dì più lieti e chiari,
Siate or albergo de' miei pianti amari.
Che, poichè morte acerba
Difcolorito ha il volto
Di quella, che piangendo ognor richiamo:
Ed ha feccato in erba
Le mie fperanze, e fciolto
Quel nodo, ch' io fofpiro, e 'ndarno bramo,
Nè altrui, nè me ftefs' amo;
E fe non ho temenza,
Che maggior duol m' ingombre,
Giù tra le pallid' ombre
Ne' verdi ombrofi mirti farei fenza
Quefto vil carco e frale,
Ch' io porto, efempio al mondo d'ogni male.
E quanto avrò di vita,
Ch' omai troppo s' allunga,
Di dolermi giammai non farò fazio:
Ed o a lei, che n' è gita

Al

Al ciel volando, giunga
L'aura de' miei ſoſpir per tanto ſpazio,
In guiſa che lo ſtrazio,
Ch' io ſoffro, abbia omai fine,
Che può per morte, s'ella
Lo impetra : o così bella
Ritorni a conſolar l'egre meſchine
Mie luci, e 'l cor, mentr' io
Di memoria mi paſco, e di deſio.

Speſſo mi riſovviene
Dell' armonia gentile,
Che più volte arreſtar fe' l'aure e l'acque,
E a me diè larga ſpene
Di condir dolce ſtile,
Poich' ei fu tal, ch' indi il bel ſtil ne nacque,
Che sì alla gente piacque.
Sovviemmi ancor di quelle
Divine grazie tante,
Non viſte poſcia od ante,
Comparſe in lei, come ſu in ciel le ſtelle,
Onde volto a lagnarmi,
Diſuſata pietà ſento deſtarmi.

Se quel, cui il fonte tolſe
Da' vivi, o ſpirto ignudo,
Che formi dell' altrui le tue parole,
Di ſue bellezze volſe
Eſſerti parco e crudo,
Per farne adorna poi, come far ſuole,
La terra, allor che 'l Sole
La veſte de' ſuo' onori;
Non però, udendo i miei
Lamenti, recar dei
Nel fondo del mio cor tanti dolori.
Fuggi, che qualor ſento
Le voci raddoppiar, più mi ſgomento.

Poichè 'n un batter d'occhio è fatto ſcuro
Il mio Sole, ed io cieco,
Tu rimani, Canzon, qui a pianger meco.

VEggio il mio CAMPO rilevar le ciglia,
Di rughe empiendo anzi il ſuo dì la fronte,
In atto d'uom, che aſſai ſi meraviglia:
Il mio CAMPO gentil, che al ſacro fonte
Hanno dianzi guidato le ben nate
Nove ſorelle del Parnaſo monte:
Udendo pur, ch' in queſta nova etate,
Ch' inveſca tra i piacer gli animi noſtri,
E gli ſvia dal cammin di libertate,
Non, com' io ſoglio, d'amoroſi inchioſtri
Tinga le carte, e co' ſoſpiri accenda,
Ma ſatireggi, e gli altrui falli moſtri:
E ch' al novello ſtil più non intenda,
Cantand' i paſtoral ruvidi detti,
Ond' al gran ROSSO mio tributo renda.
Sento il RIVOLA ancor, di quanti eletti
Spirti viſſer giammai, caſto e ſincero,
Poco lodar, che quinci gloria aſpetti:
Come colui, che 'l buon giudizio vero
Ha drizzato in aprir le ſtrade chiuſe,
Le quai prima calcò Socrate intero.
Nè ſoffrir può ch' un uom contra l'altr' uſe
La lingua, o lo ſtil armi. Ma s' ei mira
Più dentro, non tem' io, che non mi ſcuſe.
Negli anni corſi come quel, cui tira
Diſio di fama, e per gli altrui paeſi
Spron e freno d'onor ſpigne e raggira,
Viſt' ho diverſe genti, uditi e inteſi
Mille ſtolti vulgar detti e parole,
Mille ſtrani penſier nell' alme acceſi.
Non vidi però mai, che chi ben cole
Le dolci d'amiſtà divine leggi,
Schernito ſia, com' uom ſemplice ſuole.

Mi

Mi vien da molti detto: il corso reggi
Di tua vita assai men, che saggiamente:
Questi tuoi modi or via che non correggi?
Tu sei d'amici amar troppo fervente,
E nell' utile altrui perdi te stesso:
Ritrova omai la tua smarrita mente:
Questi tuo' amici, i quai lungi e d'appresso
Ami ed adori, come cosa santa,
Miser, ti son di grave danno espresso.
Svelt' è d'Amor ogni tenace pianta,
S'alcuna mostrò mai le verdi fronde,
Nè vive più quella tua fede tanta.
Non tener questo stil, che non risponde
Altrui voler al tuo: deh muta usanza,
E cerca viver più moderno altronde.
Appoggia al tronco d'or la tua speranza:
Pensa a te solo, e tien te stesso caro:
Con tutto il tuo poter denari avanza.
Damon e Pizia, e gli altri a paro a paro,
Che nodo d'amistà ristretti tenne,
Benchè 'l numero sia piccolo e raro,
Furo al tempo beato, allor che venne
Spessa pioggia dal ciel d'oro e d'argento,
E de' Poeti favolose penne.
Io, che ciò ascolto, e che 'l bel lume spento
Veggio d'ogni valor, come potrei
Non disfogar il gran dolor, ch' io sento?
Voi mi potreste dir, non però dei,
Sebben chiudi alto duol, dannoso scorno
A quei recar, fra' quai nudrito sei.
Gli è ver; ma stimo, che faran soggiorno
Nel vostro seno, ov' io le sacro e chiudo,
L'irate rime mie: sicchè a dir torno,
O prima bella età, che fusti scudo
Contro i colpi de' vizi! or de' tuo' onori
Si ride il volgo vil d'ogni ben nudo,

Le cui ſperanze, e li cui ſconci amori,
Senza punto mirar, che fin ne ſegua,
Riposte ſon nel ragunar teſori.
Qui tutti alzano il cor, nè coſa adegua,
Per mirabil che ſia, gl' ingordi loro
Macri deſii; co' quai non han mai tregua.
Dicano i forſennati, ampio riſtoro
D'ogni affanno ritrar 'n un volger d'occhi
Nel deſiato fiammeggiar dell' oro:
Sovra cui par, ch' ogni or nettare fiocchi,
S'il guſtan col mirar; ma ogni uno ſtaſſi
A vezzeggiarlo, e non è più ch' il tocchi.
Moverſi vede ſervilmente i paſſi
A queſt' e a quel, per ſaper quando e come
Fra la Francia e l'Imperio accordo faſſi:
Non perchè in pregio il bel gradito nome
Di pace appo lor ſia, ma perchè ſtanno
Oppreſſi da dolenti e gravi ſome.
Perciocchè ſe le coſe indietro vanno
Di Fiandra e della Francia, nella Corte
Non ſquarcian drappi, e poche pompe fanno.
Si ſcorge altri portar le guancie ſmorte,
Tutti affannati e sbigottiti ſtarſi
A guiſa di chi ſcherme con la morte.
S'odon di lor follia, di ſe lagnarſi,
Che fur poco avveduti a mercar ſete,
Ora che i cambi ſon, ſe fur mai, ſcarſi.
O del triſt' oro ſcellerata ſete!
Quanto hai tu di vigor ne' petti umani,
Che tutti affondi i penſier belli in Lete!
Tu fai per lidi perglioſi e ſtrani
Girar le genti, e ſolcar l'onde ſalſe
Nel maggior verno, con diletti vani.
Quanti, ſollo io, cui già più d'onor calſe,
Soggioghi a ſervitù ritroſa e molta!
Mille naſcon da te vil' opre e falſe.

Per

Per te, crudele, è sottosopra volta
Più d'una terra; e per te spesso il figlio
Al suo padre pietoso ha vita tolta.
Ma di ciò gli altri; e 'l mio parlar ripiglio;
Se avarizia vi punge, e lega i sensi,
E vi pon di voi stessi in gran periglio;
Almen, colmo d'amor, tacito pensi
Al comun ben chi dee, nè a furar vegni
Nel sommo seggio con gli spirti accensi.
Dico a voi, che godete i nostri regni,
Tolti pur or da coltivar terreno,
Per abbassar i pellegrini ingegni.
Se forza d'auro in man v'ha posto il freno,
Non lasciate cader nel fango questa
Candida libertà, nè venir meno.
Non divorate ognor con sì molesta
Ardente brama i nostri dolci frutti,
Schivi del tutto d'ogni impresa onesta.
A quei di Sparta i dolorosi lutti
Predisse Apollo, i quai, per gran desio
E fame d'arricchir, furon distrutti.
Ponzio si dolse assai del destin rio,
E che tra voi non venne, mentre corse
Roma assetata ad ogni aurato rio.
Mentre ch' in uso quetamente scorse
Di lor senz' alcun fren questo e quel dono,
Ch' a più lodato fin poscia si torse.
Che parl' io, se chi dee, non ode il suono?
Mi par sentir chi sorridendo dica:
Col mio poco saper pregiato sono.
Voi no, gente a virtù devota amica,
Che rivolgendo ognor l'antiche carte,
Sol ombra e fumo asciutto vi nutrica.
Io tengo pur la più sublime parte
Del bel governo, e veggio, che non sale
A tanto onor chi siegue Apollo e Marte.

A voi

A voi l'ingegno confumar che vale,
Se nel configlio io fo fol con un cenno
Fondata opinion labile e frale?
Ciafcun, per oro aver, faria gran fenno
Tentar l'imprefe non onefte e dure:
I ricchi fempre ogni lor voglia fenno.
L'oro apparecchia ftrane alte venture,
E feco porta sì tranquilla gioia,
Che tutte fgombra le fpinofe cure.
Chilon, odi tu ciò, cui tanto annoia
Vergognofo guadagno? io provo un folo
Vivo conforto fra cotanta noia:
Che dì qui prender vo' fpedito volo;
Nè con gli occhi vedrò quel, che m'addoglia
Sì, ch' all' aura vital quafi m'involo.
Non vedrò lagrimar l'alta lor doglia
Alle povere genti mefchinelle,
Nè maledir la lor mal prefa fpoglia:
Nè con le ftrida a batter nelle ftelle
Le vedov' orbe, ed i pupilli afflitti,
Che non han chi per lor forga o favelle.
Vedi il teftor, a cui fon interditti
I fudor propri, ond' ei s' acquifta vita,
Portar in fronte i fuoi dolori fcritti:
E gemer la famiglia sbigottita
Dell' artigian, le cui fatiche tiene
Chi per più ricco e largo il volgo addita:
E 'l villan fcalzo e fcinto, che fen viene
Con fuon di man, rodendo affenzio e tofco,
A narrar al Dottor l'afpre fue pene:
Ch' a viva forza il campo, il prato, o il bofco
Gli ha tolto il cittadino, e lo minaccia
Di morte, o bando, o di rio carcer fofco.
Quefte, ch' ognuno a più potere abbraccia,
Opre ingiufte fpuntar, come mal germe,
D'ora in ora veggiam, benchè ne fpiaccia.

Uopo

Uopo ben fora, che tornasse ferme
Vostra medica man, che valse tanto,
Le vostre piaghe, e l'altrui voglie inferme.
Voi già col buon consiglio utile e santo
Mostraste, quasi un Sol, la vostra luce;
E fra i più conti riportaste il vanto.
Ch' or sì caldo desio mi sprona e induce
Far le carte gioir di vostra gloria,
La qual chiara da un polo all' altro luce;
Ch' in tra due si travaglia la memoria,
Sorpresa da sì nobile soggetto,
Se compier dee la cominciata storia.
Che sete, se miriam fisso e perfetto,
D'ogni antica virtù riposto seme,
Limpido e vivo fonte d'intelletto.
Ma per sempre sfiorir la verde speme
Di quei, che dolce caritade accesa
Della misera patria ingombra e preme,
Vi ritraeste dalla dura impresa;
E fu ben dritto, poichè 'n voci e 'n marmi
S'ode e legge, che 'l buon riceve offesa.
Qui son le note scritte in brevi carmi,
Che gli Effesei, Ermodor discacciando,
Osaron dir, come aver letto parmi.
E però vado anch' io pur desiando
D'allontanarmi, e gir (ch' il crederia?)
Con servitute libertà cangiando.
Benchè ripreso dai gran saggi sia,
Teneri più di me, che di lor fama,
Ch' io entri caldamente in frenesia;
E sento dir: chi ti sospinge e chiama
A provar le miserie di fortuna,
Quanto più ognun ti prezza, onora, ed ama?
Di ragion non ha in te favilla alcuna,
Lasciar cotanto onor, sì bello stato,
E i tesor, che in pochi anni si raguna,

Per

Per servir a Signor crudel, o ingrato,
E fra lunghi disagi e requie breve,
Sempre col pan aver malvagio piato.
Ma veramente a me fora più lieve
Menar in Libia, in Scizia i miei verdi anni
Sott' empio giogo faticoso e grieve,
Che qui posar, dove celati inganni
Vivono a gara, ed ogni fede è morta,
Dove mill' Arghi son negli altrui danni:
Dove pallida il volto, e gli occhi torta,
Velenosa la lingua e 'l petto, rode
Se stessa invidia, e noia ad altri porta:
Che tanto divien lieta, e tanto gode,
Quant' altri nel martir morendo vive,
Pigra nell' altrui ben, nell' altrui lode;
Dove colui, ch' alle marine rive
L'umido armento di Nettuno pasce,
Sovra Nereo stimato, e l'altre Dive,
In varie tempre si transforma e nasce,
In fiamma, in tigre, in lupo empio rapace,
Ch' impese a quercia le sue spoglie lasce;
Dove a chi men chiarir la lite spiace,
Che 'l mal Tiresia ai due celesti aperse,
Che di trama sottil l'orsoio face.
Chi sa in maniere più dolci e diverse
Correr la lepre, e 'l bel pavone occhiuto,
Ed aguzzar l'altrui voglie disperse:
Chi sa, che senza lume esser tenuto
Vuol in picciola gabbia il Nottolano,
Costui saggio si crede, e molto acuto.
Chi sa, come Loppeglia ed Orbicciano
Stilla più di Gignan liquor soave,
Nè per lunga stagion diventa vano:
Chi sa, che più dolcezza il Muggin' ave,
Quando la Luna biancheggiando cresce,
E che la Tinca esser vuol gialla e grave:
Chi

Chi al Totano, alla Triglia, ad ogni pesce
Mette l'Anguilla d'acqua viva innanzi,
E ne' conviti la trapone, e mesce:
Chi i ghiotti cibi, e sconosciuti innanzi
Con l'ingegno ritrova, a me pur pare,
Ch' ei sol gran premio d'ogni onor s'avanzi.
Se 'l prova Apizio, che famose e chiare
Fa tra questi monton dagli aurei velli
L'alte sue lodi d'ogni lode avare;
E vuol, che in lui l'antico rinnovelli,
Per far del ventre, onde va grave e tardo,
Goder le fere, e gli importuni augelli.
Quest' i segreti bei senza riguardo,
Ch' hanno Venere e Bacco, aperti mostra:
Che a pensarvi per lui di vergogn' ardo.
Dir non pavento ancor, chi in sogno giostra
Cogli animai, col bel ministro vago
Di Giove: ah eterna infamia all' età nostra!
Io farei di narrar di sue colpe vago,
E d'altrui assai; ma perchè selva sfrondo
Folta e infinita, omai stanco m'appago.
Sovviemmi ancor, che voi, ch' a più giocondo
Viver correste già per lunga prova,
Sapete, che virtù qui giace al fondo.
Tanto noi dunque più bel disio muova,
E dal trito cammin del vulgo errante
Fuggiam per via, ch'oggi agli schiocchi è nova.
Risplenda il ver, vostra mercè, nè ammante
L'anime pure e belle oscuro velo:
Basso pensier non si ci pari innante.
Purghiam le menti, e solleviamle al cielo,
Sì che schernir possiam le nebbie e i venti,
Chiusi in vil corpo a provar caldo e gelo.
A' fatti illustri e valorosi intenti,
Onde vien gloria, liberiam noi stessi
Dal cieco obblio delle future genti.

Chi

Chi col faver, pei lunghi ftudi e fpeffi,
Se quel vero Signor, nel cui governo
Fur i cafi del ciel fempre rimeffi,
Tolt' abbia il nato o pur l'efempio eterno
In fabbricar quefto terreftre pefo;
E qual l'adduffe in ciò voler interno:
Altri col ricercar, fe folo intefo
Sia ben quel, che gli è onefto, e fe virtute
Bafti a bear chi del fuo amore è prefo,
Con lo fpirar fe fteffo; e conofciute
Quante ha l'animo forze alte e divine,
Procacciarfi fperanza di falute;
Quel col difender da crudei rapine,
E ricovrar con penna e con la lingua
Le genti afflitte al ripofato fine;
Quefto col contemplar, nafca, o s'eftingua
Arturo, che procella e vento ha feco,
E che fpazio l'un ciel l'altro diftingua:
Chi feguendo il famofo ardente Greco,
Che di Troia cantando, e del fuo Uliffe,
Il lume di virtù ne moftrò cieco:
Chi la coppia gentil, ch' ornato fcriffe
Sì, ch' al Latino ftil diè fommi fregi,
E dava ancor maggior, ma corto viffe.
Dico di que' duo fpirti alteri, egregi,
Che l'un Tibreno, e l'altro il Mincio onora,
Nè ben s'intende ancor qual più s'appregi:
E lafciam gli altri errar dal dritto fuora,
Non certi mai, come foave fpire
Ne' caldi affanni un' amichevol ora.
Lafciamli pur bramar con folle ardire
Quant' oro il Gange, il Tago, il Tebro mena,
Ed effi fteffi in preda al lor defire;
E vifta de' vizi empi un' orma a pena,
L'altra fegnar, dal voler cieco fpinti,
Mentre han cofcienza per lor ferma pena.

Coi

Coi cori infidiofi, e i volti finti,
Sugger il fangue al poverel mefchino,
Di tumido livor dentro e fuor tinti:
Goderfi il mondo, e il lor dolce deftino
Tra penfier lenti, e tra gonfiate piume,
E vivande condir, notar nel vino:
Vana turba volgar, ch' il vero lume
Hai per negletto, e 'l falfo intenta vedi;
E pofto in bando ogni gentil coftume,
Al torto oprar fol vaneggiando credi.

SONETTO CXVI.

DONNA, che quafi un altro Sol terreno,
Coi rai del tuo valor chiari ed ardenti,
Sgombri ogni nebbia, ch' alle cieche genti
Turba dell' intelletto il bel fereno:
Che col tuo caldo fpiritale, e pieno
Di celefte vigor, purghi le menti
Di tutti que' vapori umidi algenti,
Ch' efala il fenfo, onde n'ho colmo il feno:
E con la tua virtù mafchia e feconda
Gravido rendi ogni fterile ingegno
Di voglie, e di penfieri alti e leggiadri:
Io per purgar, al tuo bel lume vegno,
Gli occhi della mia mente ofcuri ed adri,
Se l'alta luce tua mi fia feconda.

Que-

SONETTO CXVII.

Questa, che così umile e così pura
Fra tanti onor regali andar vedete,
Un Angelo è del Ciel, se nol sapete,
Mandata qui dal Dio della natura.
Vedete, quanto poco apprezza e cura
Scettri e corone d'or: che poca sete
Ave di quel, che fa superbe e liete
Le sciocche genti in questa valle oscura:
Ma quasi foco, che s'innalza e sale,
Per tornar dove nacque, innalza ognora
I suoi santi desiri, e le parole:
E come Arcier, che drizza al segno strale,
Drizza i casti pensieri al sommo Sole,
Quasi si sdegni di far qui dimora.

SONETTO CXVIII.

Vaga Fenice, che con l'ali d'oro,
Con le piume di perle e di smeraldi,
A contemplar del ciel ogni tesoro
T'alzi co' tuoi pensier bramosi e baldi;
E de' spirti gentili il picciol coro
Coi rai di tua beltà sì 'nfiammi e scaldi,
Che come bianchi augei col lor sonoro
Canto, a seguirti sono ardenti e caldi:
Io, che penne non ho per venir teco,
Nè vanni destri e forti a sì gran volo,
D'invidia pien ti seguo con la vista:
E senza il lume tuo rimaso cieco
Resto qual uom, che peregrino e solo
In fallace cammino erra e s'attrista.

Su-

SONETTO
DEL GUIDICCIONI

SENZA L'ULTIMA TERZINA,

Così riportato dal Cifano nel fuo Teforo dî concetti Poetici P. 1. fol 825.

SUPERBI colli, e voi facre ruine,
Che'l nome fol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miferande avete
Di tante anime eccelfe e pellegrine!
Coloffi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe, gloriofe e liete
In poca cener pur converfe fiete,
E fatte al vulgo vil favola al fine.
Così fe in alcun tempo al tempo guerra
Fanno l'opre famofe, a paffo lento
Il nome, e l'opre loro il tempo atterra.

La Canzone IV. benchè fi truovi in un antico MS. fotto nome del Guidiccioni; tuttavia nel fecondo Tomo della Scelta dell'Atanagi a c. 87. con poca variazione viene attribuita a M. Mario Leoni.

La Satira al Campi è l'unica rimafta delle tante fcritte dal Guidiccioni.

I tre ultimi Sonetti fi ritrovano nelle Raccolte del Giolito, e mancano nell'Edizione di Bologna.

IL FINE.

SONETTI
IN MORTE DI MONSIGNOR
GUIDICCIONI
DI M. ANNIBAL CARO.

GUIDICCION, tu se' morto: tu che solo
Vivendo eri mia vita e mio sostegno:
Tu ch'al mio errante e combattuto legno
Fosti ad ogni tempesta il porto e'l polo.
Ben ne volasti al Ciel; ma da tal volo
Quando a me torni, od io quando a te vegno?
Chi de' suoi danni, e del tuo fato indegno
Ristora il Mondo? e chi tempra il mio duolo?
Deh porgimi dal Cielo, Angelo eletto,
Tanto di sofferenza, o pur d'obblio,
Che il mio pianto non turbi il tuo diletto:
O talor scendi a consolarmi; ond'io
Con più tranquillo, o men turbato affetto
Consacri le tue glorie, e'l dolor mio.

DEL MEDESIMO.

QUESTO al buon Guidiccion solenne e sacro
Rogo con mille intorno archi e trofei,
E moli, e cerchi, e mete, e mausolei,
All'immortalitate ergo e consacro.
E di pianto un mestissimo lavacro
Spargendo, dai Maroni e dagli Orfeii
Gl'impetro infra i più chiari Semide
Questo di gloria eterno simolacro.
Così Virtù, per fare a morte oltraggio,
Dicendo, avea d'intorno al santo fusto
Schiera eletta a sacrare Idol sì grande.
Poi chiamandolo e giusto, e forte, e saggio,
Gl'imposer mitre, e dier fregi e ghirlande
Il gran Padre, il gran Rege, il grande Augusto.

DEL

Del medesimo.

NE' tener ſempre al Cielo volto il penſiero;
Nè di mitra e di lauro ornar le chiome;
Nè ſoſtener tante onorate ſome
E del celeſte e del terreno Impero;
Nè l'aver or con Ceſare, or con Piero
Con le leggi e con l'armi or colte e dome
Le genti; nè il veder che al voſtro nome
S'inchina il Tebro, il Bragada, e l'Ibero;
V'hanno, Guidiccion mio', recato ſdegno
Di mia baſſezza, e di voi ſteſſo obblìo,
Di voi, che ſempre umil foſte e corteſe:
Rare virtù, che dritte ad alto ſegno
Non ſon da invidia, o da fortuna offeſe:
Tanto ſi fanno il Mondo amico e Dio.

Di Antonio Allegretti al Caro.

CARO, il più empio e venenoſo ſtrale
Speſſo contra i miglior Morte diſerra:
Or del buon Guidiccion ha poſto in terra
Quel, che di lui terreno era e mortale.
Ma il pianger ſempre e lamentar che vale?
Poichè non pur la mortal gente atterra,
Ma quanto il cerchio della luna ſerra
Per legge eterna fa caduco e frale.
Meglio è, che d'amor pieni, e di deſio,
Della ſua gloria, e della ſua virtute,
Mille lampi accendiam, mille faville.
Onde a sì pure voci reſtin mute
Mille lingue invidioſe, ed altre mille
Cantino a prova il Signor voſtro e mio.

Risposta del Caro.

La pietà voſtra, Anton mio caro, è tale
Incontro al duol, che la mia vita afferra,
Ch'io ne ſento talor men dura guerra,
E ſovente il rimedio avanza il male.
Ma qual colomba, cui grifagno aſſale,
Innanzi al predator paventa ed erra,
Or lo mio cor s'innalza, ed or s'atterra:
Sì gli ha ſopra il dolor l'artiglio e l'ale.
Pregate dunque il nuovo Angel di Dio,
Che con voi me ne ſcampi: e finch'ei mute
Le mie voci dolenti in più tranquille,
Quaggiù le voſtre in voi dal Ciel piovute,
In cui l'eterno e'l ver par che sfaville,
Lo tolgan dall'invidia, e dall'obblio.

Di M. Francesco Maria Molza.

Guidiccion, che con ſaldo invitto piede
Dalle terrene membra al Ciel ſalito,
Ed a quel bene, che ſempre amaſti, unito
Godi della tua chiara e pura fede;
Il Mondo, che i ſuoi danni or ſente e vede,
Ogni tuo paſſo va moſtrando a dito,
E gli ultimi veſtigi, onde partito
Volaſti dianzi a più beata ſede.
Piange il Serchio i ſuoi lumi inſieme ſpenti,
E l'onde ſceman, che al ſuo dolce canto
Crebber più ch'altre già pure e lucenti.
Tu, ſe sì alto ſale il noſtro pianto,
Tempra il gran duol, mentre le mie dolenti
Note conſacro al tuo bel nome ſanto.

IN-

INDICE

DEI SONETTI

DI MONSIGNOR

GIOVANNI GUIDICCIONI.

Per-

Sonetto imperfetto.

Canzoni.

Satira.

SONETTI IN MORTE DEL GUIDICCIONI.

IL FINE DELL' INDICE.

SAG-

SAGGIO DELLE LETTERE

DI MONSIGNOR

GUIDICCIONI.

AD ANNIBAL CARO.

MEsser Annibale mio, la bellezza del vostro Sonetto, il quale m'indrizzaste nel ritorno mio di Spagna, vi farà molto ben conoscere, come egli ha fatto a me, che n'ho fatto il paragone, di quanto io vi sia ancora tenuto. Potete ben stare a buona speranza, dov'io non potrò arrivare all'altezza de' vostri concetti, nè rendervi così fina testura, come fu la vostra, ch'io m'ingegnerò di superarvi col numero, e far sì, che vi chiamiate soddisfatto del debito, nel quale la vostra cortesia, anzi la divinità del vostro ingegno, m'aveva posto. E quando pure o per mancamento di vena o di soggetto io no'l facessi, a chi debbo io più volentieri essere obbligato, che a voi? e voi da qual debitore potete ritrarre maggior volontà d'animo, che da me? il quale a niuna altra cosa più efficacemente penso, che a rendervi pari gratitudine in questo, e negli effetti dell'amicizia maggiore. Io pensai, quando diedi principio all'uno di questi Sonetti, ch'io vi mando, di ragionarvi più tosto di questa mia villa, e delle cose poetiche, che delle gravi: ma per la vostra de' 13. del passato, nella quale mostrate piacervi la mia solitudine, per lo frutto che sperate de' miei studj, ho sentito in un certo modo muovermi, non dico a confermare la speranza vostra, la quale si lascia tirar dall' affezione più oltre che'l convenevole, ma a dimostrarvi, qual sia veramente la vita mia, e che io son forse

se degno di tante lode in questo luogo, quante io meritava riprensioni altrove. Fosse piacere di chi può in me più che io stesso, che potessi godermi questo onestissimo ozio! ch'io mi riputerei molto più che non sarei, se io arrivassi a quella meta degli onori, che mi scrivete. Sono ormai consumato ne' viaggi e ne' servigj: e per quelli, e per l'acqua, ch'io bevvi molti mesi per timore della podagra, sono talmente indebolito dello stomaco, che più tosto ho da stare in aspettazione della morte, che con isperanza della vita. Io ho più di quello che basta a viver modestamente. Convien por fine a' desiderj, avanti che essi con perdita dell'anima lo pongano al viver nostro. E perchè ho io da desiderare la Corte per esser bersaglio della invidia e delle fraudi? Non sapete voi in qualche parte, Messer Annibale mio, le persecuzioni che io ho avute? le quali mi hanno alcuna volta messo in tanta afflizione, che ho dimandati felici quei, che sono morti. Avere più di quello che io ho, saria superfluo alla moderazione del viver mio: e forse mi faria mutar quei buon pensieri, li quali ora mi tengono allegro. Io v' affermo per la mia fede, e per la benevolenzia, la quale io vi porto, ch'io son così lontano da desiderare cose grandi, ch'io non so, se l'avere alti gradi e rendite, mi fosse più piacere che noia. E' il vero, che io sono tanto obbligato agli onori e a' beneficj ricevuti dalla bontà di Nostro Signore, e anco in qualche particella all'opinione degli uomini, che non posso mancare di non dare questi pochi anni alla disposizione della sua volontà: e però me ne verrò quest'Ottobre a Roma, con animo di star più ch'io potrò quieto, e con voi. Ora ritorno alla lettera vostra, la quale mi fu gratissima, per aver letto e riletto più volte il modello della fonte di Monsignor vostro, molto meglio dipinta dalla vostra ingegnosa lettera, che dalla eccellente mano di Fra Bastiano, il quale fu tanto cortese, che non si lasciò piegare a darmi il disegno di quella del Senese: siccome quello di Monsignor vostro, dipinto da non so chi altro buon maestro, mi fu manda-

dato dal fratello voſtro, il quale, conoſcendo poco voi, e molto sè medeſimo, diſſe al mio Pietro, non eſſer poſſibile a darlo ad intendere per lettere. Mi piace, ch'egli ſi ſia ingannato. Ringrazio ben voi della voſtra fatica, ſiccome vi prego, che a nome mio ringraziate lui della ſua pittura: il quale, ſecondo che mi ſcrive l'uomo mio, ebbe in man propria quella ſeconda lettera, che voi ricuſate aver ricevuta, la quale, perciocchè conteneva l'eſecuzione dell'opera, ch'io aveva promeſſa di fare col Cardinale, m'increſce fin all'anima, che ſia mal capitata. Cadeva, come vedrete, molto in propoſito d'averla allora, e dubito, che m'abbiate tra voi tenuto per uomo, che diminuiſca con l'opere le parole: in tanto, che per liberar me di queſto dubbio, e voi forſe della mala impreſſione, ve ne mando la copia, la quale riſervò il mio Lorenzo, quando io vi ſcriſſi. Vivete con la grazia di Dio, e con la memoria di chi v'ama.

IN-

Indice di alcune lezioni in questa edizione ricevute colla scorta di un antico Codice a penna.

Nel Son. *Come da dense nubi* a c. 12. v. 5.
s'uscio *leggevasi* n'uscio
Giovio com' è a c. 11. v. 8.
Ov'oda, e 'mprenda Ov'ode e 'mprende
Donna, che 'ntesa a c. 23. v. 13.
a cotanti appò tanti
Al chiaro foco a c. 27. v. 10.
oscure nebbie nebbie oscure
Lo stral che 'n sorte a c. 30. v. 7.
piacer avea piacer bevea
Avvezzianci a morir a c. 30. v. 1. 8.
Avvezzianci Avvezziamci
Levarsi Inviarsi
Crespo, s'avvolto sei a c. 31. v. 6.
Che nodrir Che nutrir
Sia tanto lungi a c. 31. v. 3.
quetarla quetar la
Traggiti a più bel rio a. c. 33. v. 6.
morte o fortuna morte e fortuna
Per me da questo a c. 35. v. 5.
mie sventure mia sventura
O Messagier di Dio a c. 36. v. 6.
Del core Dal core

CA-

CATALOGO

Dei Libri impressi nella Stamperia Calistina appresso Pietro Lancellotti a S. Benedetto in Bergamo sino all' anno 1754.

LA Virtù della Fede praticata dalla Beatissima Vergine Maria, e proposta alla imitazione de' suoi Divoti da F. Gaetano Maria da Bergamo Cappuccino 1745. in 12. L. 1: 5.

Spiegazione delle Preci, e Cerimonie della Messa, ad effetto di sapere divotamente celebrarla, ed ascoltarla: estratta dall' Opera insigne sopra la Messa del P. Pietro le Brun, Prete dell' Oratorio di Francia: con altre pie Riflessioni de' Santi Padri inserite in aiuto della divozione dal suddetto Autore 1745. in 12. L. 1: 5.

Epigrammatum Selectorum cum brevibus Notis Libri tres ad usum maxime Scholarum 1746. in 8. L. 2: —

Rimario dei tre Poeti, Petrarca, Bembo, e Molza, o sia Tavola di tutte le Rime de' loro Canzonieri, ridotte coi versi intieri sotto le cinque lettere Vocali 1746. in 12. L. 2: 10.

Esercizio della Presenza di Dio, del P. Virgilio Cepari della Compagnia di Gesù, aggiuntavi una breve Vita del medesimo Autore 1746. in 12. L. 2: —

Vespri Festivi di tutto l'anno, coi Santi della Diocesi di Bergamo 1746. in 12. L. 1: 5.

Vite di Diciassette Confessori di Cristo, scelte da diversi Autori, e nel volgare Italiano ridotte dal P. Gio: Pietro Maffei della Compagnia di Gesù 1746. in 4. L. 4: 10.

Il P. Maffei cotanto stimato nel Latino, non è stato men pulito Scrittore nell' Italiano; essendo il suo dire propiissimo, leggiadro, e pieno di tutte le grazie di questa bellissima Lingua.

Jo. Petri Maffeji Bergomatis e Soc. Jesu Opera omnia latine scripta, nunc primum in unum Corpus collecta, variisque illustrationibus exornata. Accedit Maffeji Vita, Petro Antonio Serassio Auctore. Quid praeterea in hac omnium accuratissima editione praestitum, aut additum sit, indicat epistola ad Lectorem 1746. in 4. T. 2. L. 22: —

In questa edizione, oltre a quanto leggesi nella Fiorentina di Filippo Giunta 1588. *in fol., che è la più compiuta delle Opere di così celebre Scrittore, si contengono le cose seguenti:*

1. Jo. Petri Maffeji Vita nunc primum a P. Ant. Serassio conscripta.

2. Illustrium Scriptorum de Jo. Petro Maffejo Testimonia.

3. De

3. De rebus Indicis ad annum usque a Deipara Virgine MDLXVIII. Commentarius Emmanuelis Acostæ Lusitani a Jo. Petro Maffejo recognitus, & latinitate donatus.
4. De rebus Japonicis Epistolarum fere libri tres.
5. Specimen quoddam litterarum, vocumque Japonicarum desumtum e Regis Bungi diplomate.
6. Acta Consistorii Legatis Japonicis publice a Gregorio XIII. exhibiti.
7. Epistolæ nonnullæ P. Maffeji ad Amicos.
8. Illustrium aliquot Scriptorum Epistolæ ad Petrum Maffejum.
9. Historiarum ab excessu Gregorii XIII. libri tres Sixti Quinti Pontificatum complexi, ex interioribus Romanis Tabulariis depromti, nunc primum prodeunt, separato si vende. L. 1: 10.

Le Istorie dell' Indie Orientali del P. Ginvan Pietro Maffei della Compagnia di Gesù, tradotte di Latino in lingua Toscana da M. Francesco Serdonati Fiorentino, citate come testo di lingua da' Signori Accademici della Crusca nel loro famosissimo Vocabolario in 4. T. 2. L. 14: --

Basilii Zanchii Bergomatis Canonici Ordinis Lateranensis Poemata, quæ extant omnia, nunc primum ex Oporiniana editione accuratissime recensita, illustrata & aucta. Accessit Basilii Zanchii Vita, Petro Antonio Seraffio Auctore, 1747. in 8. L. 2: 10.

In questa edizione, oltre alla Vita, e Testimonianze, si è aggiunto quasi un intiero libro di Poesie, tratto parte da varie antiche Raccolte, e parte da un Manoscritto della Vaticana.

Meditazioni pie, e divote di Giovanni Taulero dell'Ordine de' Predicatori, sopra la Vita, e Passione di Gesù Cristo. Aggiuntavi la Vita dell'Autore 1747. in 12. L. 2: 10.

Divi Augustini de Doctrina Christiana Libi Quatuor, in quibus ad intelligendam Sacram Scripturam præcepta, & Christiani Oratoris Officia egregie traduntur 1747. in 12. L. 1: 15.

Rime di M. Bernardo Tasso, edizione la più copiosa finora uscita, colla Vita nuovamente descritta. T. 2. in 12. L. 5: —

Poesie Volgari, e Latine di Francesco Maria Molza, corrette, illustrate, ed accresciute, colla Vita dell' Autore, scritta dal Signor Abate Pierantonio Seraffi. T. 3. in 8. L. 10: —

Nel primo si contengono oltre la Vita, e le Testimonianze, le Opere altre volte stampate; nel secondo le Poesie Volgari, e Latine inedite, che sono da CLX. Sonetti, VII. Elegie, ed alcuni Epigrammi, con alcune Lettere, e la famosa Orazione non mai stampata del Molza contro Lorenzino de' Medici. Nel terzo si contengono pure altre Poesie, Orazioni, e Lettere Volgari e Latine non mai per lo addietro stampate. Per ornamento poi di questa compitissima edizione si aggiungono ancora gli Opuscoli per la maggior parte inediti di Tarquinia Molza, Nipote dell' Autore, e la Vita della stessa, eruditamente compilata dal Sig. Aba-

Abate Domenico Vandelli Pubblico Professore delle Matematiche nell' Università di Modona.

Del detto il Tomo terzo separato. L. 3: --

Porta Grammaticæ, o sia Elementi della Lingua Latina, con nuovo metodo chiaro, e facile, ordinati e distesi 1747. in 12. grande. L. 1: --

Compendio della Vita di S. Gio: Nepomuceno, con divota Novena 1748. in 12. L. 1: --

Esercizj di perfezione dotti, e divoti del piissimo Niccolò Eschio da Alessandro Strozzi Gentiluomo, e Preposto di Firenze, volgarizzati 1748. in 12. L. : 15.

Gli Elementi d'Euclide spiegati d'una maniera nuova, e facile, dal P. Dechales della Compagnia di Gesù, riveduti, corretti, ed accresciuti dall'Ozanam dell'Accademia Reale delle Scienze, tradotti dal Franzese in 12. L. 3: 10.

Magni Hippocratis Coi Aphorismi a Leoniceno versi, nunc vero recogniti, & notis aucti ab Andrea Pasta Bergomate in 12. L. 1: 15.

In quest' Operetta, che comprende anche i Pronostici dell' Autore, le Note delle quali è arricchita, risparmieranno la fatica a' Medici novizj di consultare Dizionarj, e Commentarj prolissi per intendere tutto ciò, che Ippocrate ha scritto intorno alla cognizione, cura, e pronostico delle malattie, e la renderanno intelligibile, e utile anche a' Religiosi, che assistono agl' Infermi.

Rime del celebratissimo Domenico Veniero Patrizio Veneto, raccolte ora la prima volta, e con Vita, Annotazioni, e Testimonianze illustrate dal Sig. Abate Pierantonio Serassi. S'aggiungono alcune elegantissime Poesie Liriche di Maffeo, e Luigi Venieri Nipoti dell' Autore in 8. L. 2: 3.

Vita di Giovanni Berchmans Fiammingo, Religioso della Compagnia di Gesù, scritta dal P. Virgilio Cepari della medesima Compagnia. L. 1: 15.

Summa Alexandrina, hoc est totius Theologiæ Moralis P. F. Natalis ab Alexandro absolutissimum Compendium, ad usum Seminarij Bergomensis. Tom. 9. in 12. L. 14: --

La Divina Commedia di Dante Alighieri degli Argomenti e Note di Ludovico Dolce arricchita. Il tutto coi migliori Esemplari riscontrato, e dal Sig. Ab. Pierantonio Serassi illustrato. Tom. 1. 12. L. 4: --

M. Publii Fontanæ Bergomatis Poemata, quæ sparsim edita in unum jam collegerat, ac nova MM. accessione auxerat M. Antonius Foppa, nunc demum prodeunt ilustrium Scriptorum Testimoniis, & elegantissima Auctoris Vita adornata a Josepho Alexandro Furietto utriusque Signaturæ Referendario, & Sac. Congregationum Concilii, & Residentiæ Episcoporum a Secretis. Tom. 1. in 8. L. 3: 10.

Les Critiques jugent, que s'il s'agissoit d'examiner à quel dèn-

Entre les Poetes Modernes à le plus aprochè de Virgile, on trouveroit dans Fontana de que faire de la peine à Jovianus Pontanus, à Sannazar, à Vida, à Fracastor, & par consequent à tous les autres. Baillet Jugements des Sçavans Poetes Modernes.

Discorso medico, chirurgico di Andrea Pasta intorno al flusso di sangue dall' utero delle Donne gravide in questa nuova impressione accresciuto e corretto; con l' aggiunta di un Ragionamento non più stampato del medesimo Autore sopra gli sgravi sanguigni del parto, e sopra il rattenimento e l' estrazione della secondina 1751. 8. grande. Ediz. correttissima. L. 5: ---

Rime di M. Francesco Petrarca coi migliori Esemplari diligentemente riscontrate, e corrette, con Vita novellamente descritta 1753. Edizione seconda, con nuove illustrazioni. L. 2: ---

Rime di M. Bernardo Cappello, corrette, illustrate, e accresciute colla Vita dell' Autore scritta dall' Abate Pierantonio Seraffi, e le Annotazioni di Agamiro Pelopideo, tomi 2. in 8. L. 6: ---

Pochi Rimatori si trovano, che agguaglino Bernardo Cappello Nobile Viniziano. Il suo nobilissimo Canzoniere è ripieno di sì vaghi, dolci, e felici Componimenti, che non può non giudicarsi l' Autore per uno de' belli ingegni, e chiari Lumi del secolo XVI. Crescimbeni.

Primi Principj di Geografia ad uso de' Fanciulli. in 8. L. : 10.

Rime di M. Pietro Bembo. In questa seconda edizione si sono levate le Poesie Latine, e in vece vi si è aggiunta la Vita dell' Autore rifatta sopra quella di Monsig. Beccatelli dall' Ab. Pierantonio Seraffi, e le Annotazioni di Anton-federigo Seghezzi, con altre illustrazioni. in 8. L. 3: 10.

Il Testo è copiato da quella del Giolito dei 1564. in 12. citata nel Vocabolario della Crusca; ma vi si è aggiunto quanto in altre edizioni, o antiche Raccolte conteneasi del Bembo, e spezialmente le Rime tratte da varj Manoscritti, che nell' edizione di Venezia in foglio furono la prima volta stampate.

Carmina quinque illustrium Poetarum ec. Questi cinque Poeti sono, il Bembo, il Nauagero, il Castiglione, il Casa, e il Poliziano. Vi s'è aggiunta qualche Poesia del Sadoleto, le cinque famose Egloghe dell' Amalteo, e qualche cosa inedita di M. Antonio Flaminio, e del Lampridio. Con brevi notizie intorno agli Autori, e al carattere delle loro Poesie. in 8. L. 3. 10.

Rime di Monsig. Giovanni Guidiccioni riscontrate con un antico testo a penna, con l' aggiunta della sua Vita, e delle testimonianze, e una Lettera dell' Autore per saggio del suo scrivere in prosa. in 8. L. 1: 5.

Vi sono in oltre varie Opere spirituali di poca mole.